

Gerard de Nerval

Aurélia

*Il sogno
e la vita*

Titolo originale: *Aurélia*

Traduzione dal francese di Daniela Castelmonte

©2005 – Nuvole Editore p.s.c.
Fraz. Rondò, 10 - 13835 Trivero (BI)
e-mail: nuvolepsc@gmail.com

I

Il sogno è una seconda vita. Non ho mai potuto attraversare senza un brivido le porte, d'avorio o di corno, che ci separano dal mondo invisibile.

I primi momenti di sonno sono un'immagine della morte. Un intorpidimento nebuloso afferra i nostri pensieri e ci è impossibile determinare l'istante preciso in cui l'io riprende l'opera della sua esistenza, sotto una diversa forma. È un sotterraneo incerto che s'illumina a poco a poco: dall'ombra e dalla notte emergono pallide figure, gravi e immobili, che popolano la sede del limbo. Poi il quadro prende forma, una nuova luce rischiarà quelle apparizioni bizzarre: il mondo degli Spiriti si apre per noi.

Swedenborg chiamava tali visioni *Memorabilia* e ne era debitore più alla fantasia che al sonno; l'*Asino d'oro* di Apuleio, la *Divina Commedia* di Dante sono i modelli poetici di questi studi dell'anima umana. Seguendo tali esempi, vorrei tentare di trascrivere le impressioni di una lunga malattia che si è prodotta per intero nei misteri del mio spirito, benché mi chieda che senso abbia usare il termine "malattia", se mai in vita mia mi sentii meglio di allora. Talvolta mi pareva che la mia forza e la mia operosità fossero raddoppiate; mi sembrava di sapere tutto, di comprendere tutto; l'immaginazione mi donava infinite delizie. Recuperando quella che gli uomini definiscono "ragione", dovrò forse rimpiangere di averle perdute?

Quella *Vita nuova* ha avuto per me due fasi e queste notazioni si riferiscono alla prima. Una donna che avevo amato per lungo tempo (e che chiamerò con il nome di Aurélia) era ormai perduta per me. Poco importano le circostanze di quell'evento che ebbe tanta influenza sulla mia vita. Ognuno può cercare fra i suoi ricordi l'emozione più straziante, il colpo più terribile inferto dal destino alla sua anima: in quel momento si deve decidere se vivere o morire; dirò più avanti perché allora io non abbia scelto la morte.

Condannato da colei che amavo, reo di una colpa per la quale non speravo più il perdono, non mi restò che gettarmi nelle ebbrezze più sordide; finsi gioia e spensieratezza, corsi qua e là per il mondo, invaghito della varietà e del capriccio: amavo soprattutto i costumi e le abitudini bizzarre di popoli lontani. In questo modo mi sembrava di rimuovere i condizionamenti di bene e di male, di spostare, per così dire, i termini di quello che per noi francesi è il *sentimento*.

"Che pazzia – mi dicevo – amare d'amor platonico una donna che non mi ama! Tutta colpa delle mie letture: avevo preso alla lettera le invenzioni dei poeti e di una comunissima donna del nostro tempo ne avevo fatta una Laura, una Beatrice... altre avventure mi attendono, e ben presto l'avrò dimenticata."

Lo stordimento di un chiassoso carnevale italiano fugò ogni malinconia. Ero così felice del sollievo che provavo da sentire il bisogno di comunicarlo a tutti i miei amici. Nelle

mie lettere spacciai per tranquillità d'animo ormai acquisita ciò che era solo sovreccitazione febbrile.

In quella città italiana, arrivò un giorno una signora assai nota che mi prese presto in simpatia. Avvezza a piacere e ad abbagliare, mi attirò senza fatica nella cerchia dei suoi ammiratori. Una sera in particolare fu così spontanea e naturale, ma anche affascinante in modo irresistibile, ed io me ne sentii tanto invaghito, che non volli tardare un altro istante prima di scriverle. Ero talmente felice che il mio cuore fosse ancora capace di un nuovo amore!... In preda a tale fittizio entusiasmo, presi a prestito – ed era passato così poco tempo – le medesime formule che avevo usato per parlare di un amore autentico, coltivato tanto a lungo. Avevo appena spedito la lettera e già avrei voluto riprenderla, per riflettere in solitudine a quella che mi appariva una profanazione della memoria.

Alla sera però restituii al mio nuovo amore tutti i pregi che le avevo attribuito il giorno innanzi. La dama si rivelò sensibile alla mia lettera, ma meravigliata di quell'ardore improvviso. In un giorno soltanto avevo superato parecchi stadi del sentimento che, con qualche parvenza di sincerità, si può dimostrare a una donna. Mi rivelò d'essere rimasta perplessa, anche se lusingata. Cercai di convincerla, ma qualunque cosa provassi a dirle, non riuscivo a trovare la nota giusta, tanto che alla fine fui costretto a confessarle fra le lacrime che avevo ingannato me stesso con quella lettera. Le mie commosse confidenze suscitarono la sua simpatia e un'amicizia più forte e più dolce sostituì vane pretese amorose.

II

Dopo qualche tempo, la incontrai di nuovo in un'altra città dove si trovava anche la donna che amavo senza speranza. Si conobbero, per un caso fortuito, e l'amica ebbe modo d'intenerire nei miei confronti colei che mi aveva esiliato dal suo cuore.

Un giorno mi trovavo in società e fra quelle persone vi era anche Aurélia: la vidi venire verso di me e tendermi la mano. Come interpretare quel gesto e lo sguardo profondamente triste che accompagnò il suo saluto? Credetti di scorgervi il perdono del passato; il divino accento della pietà diede un valore inesprimibile alle semplici parole che mi disse, come se un elemento religioso si mescolasse alle dolcezze di un amore fino ad allora profano, imprimendovi un carattere d'eternità.

Doveri improrogabili mi richiamavano a Parigi, ma partii risoluto a restarvi pochi giorni, per tornare al più presto vicino alle mie due amiche. La gioia e l'impazienza mi causavano uno stordimento tale da intralciare la cura degli affari urgenti che avevo da portare a termine.

Una sera, verso mezzanotte, percorrevo il quartiere dove si trovava la mia abitazione quando, levando per caso lo sguardo, notai il numero di una casa illuminata da un improvviso riverbero. Era lo stesso numero dei miei anni. Poi, riabbassando lo sguardo, vidi dinanzi a me una donna dal colorito pallido, dagli occhi incavati, con gli stessi lineamenti di Aurélia.

Mi dissi: "O è la sua *morte* o è la mia che mi viene annunciata." Non so per quale motivo

scelsi la seconda ipotesi e m'inculcai l'idea che sarebbe successo l'indomani alla medesima ora.

Quella notte feci un sogno che confermò i miei pensieri. – Vagavo in un vasto edificio, composto da numerose sale: alcune erano consacrate allo studio, altre alla conversazione o alle discussioni filosofiche. Mi trattenni con interesse in una delle prime dove mi parve di riconoscere i miei antichi maestri e i condiscipoli di allora. Le lezioni sugli autori greci e latini si susseguivano senza sosta, con un continuo ronzio monotono che sembrava una preghiera alla dea Mnemosine. Passai in un'altra sala in cui si tenevano conferenze filosofiche. Vi presi parte per qualche tempo, poi ne uscii per cercare la mia camera in una specie di albergo dalle immense scalinate gremite di viaggiatori indaffarati.

Più volte mi smarrii nei lunghi corridoi e, attraversando una delle gallerie centrali, fui colpito da una scena straordinaria. Un essere di grandezza smisurata – uomo o donna, non saprei dire – volteggiava nello spazio sovrastante, esausto, come dibattendosi in mezzo a fitte nuvole. Perso ogni slancio e ogni forza, cadde infine al centro della corte buia e nella caduta le sue ali s'impigliarono, urtando tettoie e balaustre.

Per un istante mi fu possibile contemplarlo. Aveva un colore vermiglio e le ali brillavano di mille riflessi cangianti. La lunga veste dalle pieghe antiche lo rendeva simile all'Angelo della *Melancolia* di Albrecht Dürer. Non riuscii a trattenere un grido di terrore che mi svegliò di soprassalto.

Il giorno seguente mi recai dai miei amici. Interiormente dicevo loro addio, ma, senza rivelar nulla di ciò che m'invadeva lo spirito, trattavo con calore temi mistici; la mia eloquenza lasciava tutti stupiti: mi sembrava di sapere tutto e che in quell'ora suprema mi si svelassero i misteri del mondo.

Alla sera, mentre il momento fatale s'avvicinava, seduto al tavolo di un circolo con due amici, parlai di pittura e di musica, dell'origine dei colori e del significato dei numeri. Uno dei due, Paul xxx, intendeva accompagnarmi fino a casa, ma gli riposi che non rientravo. “Dove vai?” mi chiese. “Verso l'Oriente!”

Camminando accanto a lui, mi misi a cercare nel cielo una stella che credevo di conoscere, di percepirne l'influenza sul mio destino. Quando l'ebbi individuata, proseguii seguendo le strade nella direzione in cui essa era visibile, avanzando per così dire in faccia al mio destino: volevo guardare la stella fino al momento in cui la morte mi avrebbe afferrato. Giunto però alla confluenza di tre vie, non volli procedere oltre.

Mi sembrò allora che il mio amico usasse una forza sovrumana per farmi muovere: s'ingigantiva ai miei occhi, assumendo i tratti di un Apostolo. Poi mi parve che il luogo in cui ci trovavamo si alzasse e perdesse la sua struttura urbana... eravamo su una collina, circondati da solitudini immense, e la scena fra noi diventava una lotta fra due Spiriti, come in una tentazione biblica.

“No!” gli dicevo, “non appartengo al tuo cielo. Su quella stella vi sono coloro che mi attendono. Essi vennero prima della rivelazione che tu hai annunciato. Lascia che io li raggiunga, perché colei che amo è una di loro ed è là che ci ritroveremo.”

III

Lì iniziò per me quella che chiamerei l'irruzione del sogno nella vita reale. A partire da quel momento ogni cosa poteva assumere un duplice aspetto – eppure mai il ragionamento mancava di logica, mai la memoria perdeva un dettaglio, neppure il più insignificante, di quel che mi accadeva. Solo le mie azioni, insensate in apparenza, erano sottomesse a ciò che la ragione umana chiama illusione...

Un'idea mi ritorna spesso, che in gravi momenti della vita lo Spirito del mondo esteriore s'incarni all'improvviso nella forma di una persona comune e agisca, o tenti di agire, su di noi, senza che quella persona ne abbia la consapevolezza o ne conservi poi la memoria.

Il mio amico se n'era andato, vedendo l'inutilità dei suoi sforzi e credendomi senza dubbio in preda a qualche idea fissa che una camminata avrebbe calmato. Quando mi trovai solo, mi rialzai a fatica, riprendendo la strada in direzione della stella dalla quale non staccavo lo sguardo. Camminando cantavo un inno misterioso che ero convinto di ricordare per averlo ascoltato in un'altra esistenza e che mi colmava di una gioia ineffabile. Nello stesso tempo, mi liberavo degli abiti spargendoli attorno a me. La strada sembrava condurmi sempre più in alto e la stella divenire sempre più grande. Poi rimasi a braccia tese, in attesa del momento in cui l'anima si sarebbe separata dal corpo, attratta magneticamente nel raggio della stella. Allora un brivido mi percorse; il rimpianto della terra e di coloro che amavo s'impadronì del mio cuore e io supplicai così ardentemente lo Spirito che mi attirava a sé che mi sembrò di ridiscendere fra gli uomini. Mi ritrovai circondato da una ronda notturna di soldati: avevo l'idea d'esser divenuto molto grande e che, pervaso di forze elettriche, avrei gettato a terra chiunque m'avesse toccato. Vi era qualcosa di comico nella mia preoccupazione di proteggere le forze e la vita dei soldati che mi avevano raccolto.

Se non pensassi che la missione di uno scrittore è analizzare con sincerità quel ch'egli prova nelle circostanze più gravi della vita e se non mi proponessi uno scopo che ritengo utile, mi fermerei qui e non cercherei di descrivere ciò che provai in seguito in una serie di visioni insensate o addirittura morbose... Disteso su un lettino da campo, mi sembrò di vedere il cielo aprirsi e di scoprirvi mille e mille immagini d'inaudita magnificenza. Il destino dell'Anima liberata sembrava rivelarsi a me come per suscitarmi il rimpianto d'aver voluto, con tutte le forze del mio spirito, rimettere piede su quella terra che stavo per abbandonare... Cerchi immensi si disegnavano nell'infinito simili alle orbite che forma l'acqua smossa da un corpo che cade; ogni regione, popolata di figure radiose, si tingeva di colori, si spostava, si fondeva con un'altra, e una Divinità, sempre la medesima, rifiutava sorridendo le maschere furtive delle sue diverse incarnazioni e si rifugiava infine, inafferrabile, nei mistici splendori del cielo d'Asia.

Questa visione celeste, per uno di quei fenomeni che tutti hanno potuto sperimentare in certi sogni, non mi lasciava estraneo a ciò che accadeva attorno a me. Sdraiato su un lettino da campo, sentivo i soldati che scorrevano di uno sconosciuto fermato come me e la cui voce aveva riecheggiato in quella stessa stanza. Per un curioso fenomeno vibratorio, mi sembrava che quella voce risuonasse nel mio petto e che la mia anima, per così dire, si sdoppiasse – distintamente separata tra la visione e la realtà. Per un istante pensai di fare uno sforzo per girarmi verso l'uomo di cui si stava parlando, poi rabbrivii

ricordandomi una tradizione molto nota in Germania secondo la quale ogni persona ha il suo *doppio* e quando lo vede, significa che la morte è vicina. – Chiusi gli occhi ed entrai in una condizione di spirito confusa dove le figure reali o fantastiche che mi circondavano si spezzavano in mille sfaccettature fugaci. Per un attimo vidi avvicinarsi due amici che chiedevano di me: i soldati mi indicarono; poi la porta si aprì e qualcuno della mia altezza, ma di cui non distinguevo la figura, uscì con gli amici che cercavo invano di richiamare. “È un errore!” gridavo. “Sono venuti per me. Sono io quello che cercano ed è un altro che esce con loro.” Feci un tale baccano che mi chiusero in una cella.

Là restai parecchie ore in una specie di abbruttimento; infine i due amici, che avevo *creduto di vedere*, vennero a cercarmi con una carrozza. Raccontai loro tutto quel che era successo, ma essi negarono di essere già venuti durante la notte. Pranzando insieme a loro, ero abbastanza tranquillo, ma, man mano che s'avvicinava la notte, mi sembrava di dover rivivere quell'ora che il giorno prima aveva rischiato di essermi fatale. Chiesi a uno dei due un anello orientale ch'egli portava al dito e che ritenevo essere un antico talismano e, con un foulard, me lo annodai intorno al collo, avendo cura di girare la gemma incastonata, un turchese, su un punto della nuca dove sentivo dolore. Secondo me, quello era il punto da cui l'anima correva il rischio di uscire quando un certo raggio, partito dalla stella che avevo visto la vigilia, avesse coinciso rispetto a me con lo zenith. Sia stato per il caso o per la mia forte preoccupazione, caddi come fulminato alla stessa ora della sera precedente. Venni adagiato su un letto e per molto tempo persi il senso e la connessione delle immagini che mi si presentavano.

Quello stato durò parecchi giorni. Fui trasportato in una casa di salute. Parenti e amici mi fecero visita senza che io ne fossi consapevole. La sola differenza fra la veglia e il sonno era che nella prima tutto si trasfigurava ai miei occhi, ogni persona che mi si avvicinava sembrava mutata, gli oggetti materiali avevano come una penombra che ne modificava la forma, e i giochi di luce, le combinazioni di colori si scomponevano imprigionandomi in una serie ininterrotta di impressioni che si legavano le une alle altre e delle quali il sogno, più slegato da elementi esteriori, ampliava la credibilità.

IV

Una sera credetti con certezza di essere trasportato sulla riva del Reno. Di fronte a me si trovavano rocce sinistre la cui prospettiva si delineava nell'ombra. Entrai in una casa ridente, dove un raggio di sole al tramonto attraversava allegramente la staccionata verde che circondava il vigneto. Mi sembrava di entrare in un'abitazione conosciuta, quella di uno zio materno, pittore fiammingo, morto da più di un secolo. I quadri abbozzati erano appesi qua e là: uno di essi raffigurava la celebre fata di quel fiume. Un'anziana serva, che chiamai Margherita e che mi sembrava di conoscere fin dall'infanzia, mi disse: “Non volete coricarvi? Venite da lontano e vostro zio rientrerà tardi: vi sveglieremo per la cena.” Mi sdraiai in un letto a colonne con lenzuola azzurre a grandi fiori rossi. Di fronte a me vi era un orologio di stile campagnolo attaccato al muro e sopra l'orologio un uccello che si mise a parlare come una persona. E mi venne l'idea che l'anima del mio

antenato dimorasse in quell'uccello, ma il suo linguaggio e la sua forma non mi stupivano più del fatto d'esser stato trasportato indietro di un secolo. L'uccello mi parlava di membri della mia famiglia viventi o morti in tempi diversi come se esistessero tutti simultaneamente e mi disse: "Sappiate che vostro zio intendeva farle il ritratto tempo fa... ora lei è con noi." Spostai lo sguardo su una tela che rappresentava una donna nell'antico costume tedesco, china sulla riva del fiume, intenta ad ammirare un ciuffo di nontiscordardimé. Intanto la notte s'infittiva a poco a poco e le immagini, i suoni e il sentimento dei luoghi si confondevano nel mio spirito sonnolento; credetti di cadere in un abisso che attraversava tutto il globo. Mi sentii trasportato senza dolore da una corrente di metallo fuso; mille altri corsi analoghi, i cui colori indicavano le diverse composizioni chimiche, solcavano il seno della terra come i vasi sanguigni e le vene che serpeggiano fra i lobi cerebrali. Quelle correnti fluivano, circolavano, vibravano ed ebbi il sentimento che fossero composte da anime viventi allo stadio molecolare, che solo la rapidità del viaggio mi impediva di distinguere. Un chiarore biancastro s'infiltrò poco a poco in quel passaggio e infine vidi aprirsi, come una vasta cupola, un orizzonte nuovo sul quale si stagliavano isole circondate da onde lucenti. Mi trovavo su una costa rischiarata da quel giorno senza sole e là vidi un vecchio che lavorava la terra. Riconobbi in lui la stessa persona che mi aveva parlato con la voce dell'uccello: sia ch'egli mi parlasse o che io lo comprendessi dentro di me, mi divenne chiaro che gli antenati assumono la forma di certi animali per visitarci sulla terra e per assistere come osservatori muti alle vicende della nostra esistenza.

Il vecchio abbandonò il suo lavoro e mi accompagnò fino a una casa che sorgeva là vicino. Il paesaggio che ci circondava mi ricordava quello di un paese della Fiandra francese dove erano vissuti i miei genitori e dove si trovavano le loro tombe: il campo circondato da boschetti al margine della foresta, il lago vicino, la fontana e il lavatoio, il villaggio e la strada in salita, le colline d'arenaria scura, i cespugli di ginestra e di erica – immagine rinnovata di luoghi che avevo amato. Soltanto la casa in cui entrai mi era del tutto sconosciuta. Compresi che era esistita in non so quale tempo e che in quel mondo il fantasma delle cose accompagnava quello del corpo.

Fui introdotto in una vasta sala dove erano riunite parecchie persone. Ravvisavo ovunque fisionomie conosciute. I tratti dei miei genitori, che avevo pianto morti, si trovavano riprodotti nei volti di altri i quali, vestiti in una foggia più antica, mi riservavano la stessa accoglienza paterna. Sembravano riuniti per un banchetto di famiglia. Uno di loro venne da me e mi abbracciò teneramente. Indossava un costume antiquato i cui colori parevano sbiaditi, sotto i capelli incipriati il suo volto sorridente aveva qualche rassomiglianza con il mio. Mi sembrava decisamente più vivo degli altri, e per così dire in un rapporto più volontario con il mio spirito. – Era mio zio. Mi fece sedere accanto a lui e si stabilì fra di noi una forma di comunicazione: non posso dire che udisi la sua voce, ma non appena il mio pensiero si fermava su un punto, la spiegazione mi diveniva subito chiara e le immagini si precisavano davanti ai miei occhi come quadri animati.

- "Dunque è vero!" esclamai rapito, "siamo immortali e conserviamo in questo luogo le immagini del mondo che abbiamo abitato. Che fortuna sognare che tutto quanto abbiamo

amato esisterà per sempre attorno a noi!... Ero così stanco della vita!”

- “Non gioire troppo in fretta” mi rispose, “perché appartieni ancora al mondo di lassù e dovrai sopportare altri duri anni di prove. Questo luogo che t’incanta ha anch’esso i suoi dolori, i suoi lutti e i suoi pericoli. La terra dove abbiamo vissuto è sempre il teatro nel quale si annodano e si sciolgono i nostri destini: noi siamo i raggi del fuoco centrale che la anima e che si è già indebolito...”

- “Ma come!” dissi, “la terra potrebbe morire e noi saremmo invasi dal nulla?”

- “Il nulla non esiste” ribatté, “nel senso in cui lo si intende; ma la terra stessa è un corpo materiale la cui anima è la somma degli spiriti. La materia non può morire come non lo può lo spirito, ma può modificarsi secondo il bene e secondo il male. Il nostro passato e il nostro avvenire sono solidali. Viviamo nella nostra specie e la nostra specie vive in noi.”

Quest’idea mi divenne subito percepibile e, come se i muri della stanza si fossero aperti su prospettive infinite, mi sembrò di vedere una catena ininterrotta di uomini e di donne nei quali io ero e che erano me; i costumi dei vari popoli, i paesaggi delle diverse regioni del mondo mi apparivano tutti contemporaneamente, ma distinti, come se le mie facoltà di attenzione si fossero moltiplicate senza confondersi, per un fenomeno dello spazio analogo a quello del tempo che concentra un secolo di eventi in un minuto di sogno. Il mio stupore crebbe vedendo che quell’immensa moltitudine era costituita soltanto di persone che si trovavano nella stanza e di cui avevo visto le immagini scomporsi e combinarsi in mille aspetti fuggevoli.

“Noi siamo sette” dissi a mio zio.

“In realtà” mi rispose, “è il numero tipico di ogni famiglia umana e, per estensione, sette volte sette e così via.”

Non posso sperare di far comprendere questa risposta che rimase molto oscura anche per me. La metafisica non mi fornì termini per la percezione che ebbi allora del rapporto fra quel numero di persone e l’armonia universale. Si può cogliere nel padre e nella madre l’analogia con le forze elettriche della natura; ma come stabilire i centri individuali emanati da essi – dai quali emanano come una *figura* animica collettiva, la cui combinazione sarebbe allo stesso tempo multipla e limitata? Tanto varrebbe chieder conto al fiore del numero dei suoi petali o delle sezioni della sua corolla... al suolo delle figure che disegna, al sole dei colori che produce.

V

Tutto mutava di forma attorno a me. Lo spirito con il quale parlavo non aveva più lo stesso aspetto. Era un uomo giovane che ormai riceveva idee da me piuttosto che trasmettermele... ero andato già troppo lontano verso altezze che danno le vertigini? Mi sembrò di capire che quelle questioni erano oscure o pericolose anche per gli spiriti del mondo che percepivo allora... Forse un potere superiore mi impediva ulteriori ricerche. Mi vidi vagare per le strade di una città popolosa e sconosciuta. Notai che era circondata da colline e dominata da un monte coperto di case. Fra la gente di quella capitale

distinguevo uomini che sembravano appartenere a un popolo particolare; la loro aria viva, risoluta, la forza dei tratti somatici mi facevano pensare alle stirpi indipendenti e guerriere delle montagne o di certe isole poco visitate dagli stranieri; nondimeno proprio in una grande città, abitata da gente comune nella quale le singole caratteristiche si confondevano e mescolavano, essi sapevano mantenere così la propria individualità selvaggia. Chi erano dunque quegli uomini? La mia guida mi fece percorrere strade dissestate e rumorose dove rimbombava il frastuono delle industrie. Salimmo lunghe serie di scale, al di là delle quali la vista si apriva. Qua e là terrazze ricoperte di pergolati, giardinetti allestiti su piccole superfici piane, tetti, padiglioni dalla struttura leggera, dipinti e ornati con capricciosa pazienza: prospettive legate fra loro da lunghe strisce di piante rampicanti seducevano l'occhio e soddisfacevano lo spirito, assumendo l'aspetto di un'oasi deliziosa, di una solitudine ignorata al di sopra del tumulto e dei rumori sottostanti, ridotti ormai solo a un mormorio. Si è spesso parlato di popoli emarginati che vivono nell'ombra di necropoli o di catacombe; qui vi era senza dubbio l'esatto contrario. Una stirpe felice si era creata questo eremo gradito agli uccelli, ai fiori, all'aria pura e alla luce.

“Sono” mi disse la guida “gli antichi abitanti della montagna che domina la città in cui ci troviamo. Per lungo tempo vissero in semplicità di costumi, gentili e giusti, serbando le virtù naturali dei primi giorni del mondo. I popoli vicini li onoravano e li prendevano a modello.”

Dal punto in cui mi trovavo, discesi, seguendo la mia guida, verso una di quelle alte abitazioni di cui avevo visto la distesa di tetti dall'aspetto tanto singolare. Mi sembrava che i piedi affondassero negli strati successivi di edifici di epoche diverse. Quei simulacri di costruzioni ne rivelavano sempre altre nelle quali si distingueva il gusto particolare dei diversi secoli: tutto questo mi avrebbe ricordato gli scavi archeologici delle città antiche, se non fosse stato vivo, mosso dal vento, percorso da mille giochi di colori. Mi ritrovai infine in una vasta camera dove vidi un vecchio che lavorava su un tavolo a non so quale oggetto meccanico. – Nel momento in cui varcai la soglia, un uomo vestito di bianco, di cui distinguevo poco la figura, mi minacciò con un arma che teneva nella mano; ma colui che mi accompagnava gli fece segno di allontanarsi. Era come se si fosse voluto impedirmi di penetrare il mistero di quel luogo. Senza domandare nulla alla guida, compresi per intuizione che quelle altezze e allo stesso tempo quelle profondità erano l'eremo dei primigeni abitanti della montagna. Contenendo sempre il flusso invadente delle nuove razze, essi vivevano là in semplicità di costumi, gentili e giusti, abili, risoluti e ingegnosi – vincitori pacifici delle masse cieche che tante volte avevano invaso il loro territorio. Eh sì! Né corrotti, né sconfitti, né schiavi; puri, ma vincendo l'ignoranza, conservando nell'agiatezza le virtù della povertà. – Un bambino si divertiva per terra con dei cristalli, delle conchiglie e delle pietre incise: senza dubbio faceva dello studio un gioco. Una donna matura, ma bella ancora, si occupava delle faccende domestiche. In quel momento molti giovani entrarono rumorosamente, come tornando dal loro lavoro. Mi stupii che fossero tutti vestiti di bianco, ma sembrava fosse un'illusione dei miei occhi; per rendermene consapevole la guida si mise a disegnare il loro costume, dipingendolo di

colori vivaci, facendomi comprendere che era così in realtà. Il candore che mi aveva colpito proveniva forse da uno sfolgorio particolare, da un gioco di luce che aveva confuso i comuni colori del prisma. Uscii dalla stanza e mi vidi su una terrazza disposta ad aiuole. Là passeggiavano e giocavano ragazze e ragazzi. Le loro vesti mi sembravano bianche come le altre, ma abbellite di nastri rosa. Quelle persone erano così belle, i loro lineamenti così incantevoli, e lo splendore delle loro anime traspariva così vivamente nelle forme delicate da ispirare una amore senza preferenze e senza desideri che compendia tutte le ebbrezze delle confuse passioni giovanili.

Non posso descrivere il sentimento che provai per quelle affascinanti creature che mi erano care senza che le conoscessi. Era come una famiglia primitiva e celeste i cui occhi sorridenti cercavano i miei con una dolce compassione. Piansi calde lacrime, come ricordando un paradiso perduto. Sentii amaramente che in quel mondo ero un passante, straniero e amato allo stesso tempo, e tremavo al pensiero di dover ritornare alla vita. Invano donne e ragazzi si stringevano attorno a me per trattenermi. Già le loro incantevoli forme si confondevano in vapori indistinti; i bei visi impallidivano, quei tratti forti, quegli occhi fiammeggianti si perdevano in una tenebra dove ancora scintillava l'ultimo raggio di un sorriso...

Questa fu la visione, o almeno i dettagli principali di cui ho serbato il ricordo. Lo stato catalettico in cui ero rimasto per parecchi giorni mi fu spiegato scientificamente, ma i racconti di quelli che mi avevano visto in quello stato mi causarono una profonda irritazione quando mi accorsi che attribuivano a un'aberrazione della mente i movimenti o le parole che coincidevano per me con le diverse fasi di una logica concatenazione di eventi. Preferivo di gran lunga gli amici che, per paziente condiscendenza o per idee simili alle mie, mi lasciavano fare lunghi racconti delle cose che avevo visto in spirito. Uno di loro mi chiese piangendo: "È vero che c'è un Dio?" – "Sì!" gli risposi con entusiasmo.

E ci abbracciammo come due fratelli di quella patria mistica che avevo intravisto. – Che felicità trovai del resto in quella convinzione! Così l'eterno dubbio sull'eternità dell'anima che affligge gli spiriti migliori era per me risolto. Mai più morte, tristezza, inquietudine. Quelli che avevo amato, parenti, amici, mi davano segni certi della loro esistenza eterna e non ero più separato da loro se non dalle ore diurne. Aspettavo la notte in una dolce malinconia.

VI

Un altro sogno mi confermò in questo pensiero. Mi trovai all'improvviso in una sala che era appartenuta alla casa di un mio avo. Sembrava però più grande. I vecchi mobili erano stati lucidati, i tappeti e i tendaggi rimessi a nuovo. Una luce molto più forte di quella naturale proveniva dalla vetrata e dalla porta, e vi era nell'aria la freschezza e il profumo delle prime mattine di primavera. Tre donne lavoravano nella stanza e personificavano parenti e amiche della mia giovinezza, senza però esser identiche a loro: ritrovavo alcuni loro lineamenti in ciascuna delle tre. I contorni di quelle figure mutavano come la fiamma di una lampada e di momento in momento qualcosa dell'una passava nell'altra: il sorriso,

la voce, il colore degli occhi, dei capelli, la taglia, i gesti abituali, cambiavano come se vivessero della medesima vita e ciascuna fosse un composto di tutte, simili a quei ritratti che i pittori dipingono ispirandosi a più modelli, per raffigurare una perfetta bellezza.

La più anziana mi parlava con una voce vibrante e melodiosa che riconobbi per averla sentita durante l'infanzia; non so che cosa mi dicesse, ma mi colpì per la sua profonda giustezza. Mi suggerì di guardarmi e vidi che indossavo un completo marrone di foggia antica, interamente tessuto a mano con fili intrecciati come in una tela di ragno. Era un abito raffinato, bello e la stoffa era impregnata di odori dolci. Mi sentivo ringiovanito ed esuberante in quel vestito che veniva dalle loro mani di fata e le ringraziai arrossendo, come un ragazzino di fronte a grandi dame molto affascinanti. Allora una di loro si alzò e si diresse verso il giardino.

Tutti sanno che nei sogni non si vede mai il sole, benché si abbia spesso la percezione di una luce ancora più viva. Gli oggetti e i corpi sono luminosi per luce propria. Mi vidi in un piccolo parco dove da un pergolato pendevano pesanti grappoli di uva bianca e nera; mentre la dama che mi guidava avanzava sotto quel pergolato, l'ombra intrecciata della rete trasformava ai miei occhi i suoi abiti e le sue fattezze. Ne uscì infine e ci trovammo in uno spazio aperto. A mala pena si percepiva la traccia di antiche strade che l'avevano tagliato come una croce. La coltivazione era stata trascurata da anni, qua e là piante di clematide, di luppolo, di caprifoglio, di gelsomino, di edera, di artemisia stendevano tra gli alberi cresciuti vigorosamente i loro lunghi tralci di liane. Alcuni rami si piegavano fino a terra carichi di frutti e fra i ciuffi di erbe infestanti crescevano fiori da giardino tornati allo stato selvatico.

In lontananza s'ergevano le masse imponenti dei pioppi, delle acacie, dei pini in mezzo ai quali si intravedevano statue annerite dal tempo. Percepì davanti a me un cumulo di rocce ricoperte d'edera dalle quali sgorgava una sorgente d'acqua viva il cui gocciolio melodioso risuonava in un piccolo stagno seminascosto da larghe foglie di ninfea.

La donna che seguivo, ergendosi in tutta la sua statura, con un movimento aggraziato che fece brillare le pieghe del suo abito di taffetà cangiante, cinse con il braccio nudo un lungo ramo di malvarosa, poi iniziò a ingrandirsi sotto un vivo raggio di luce, mentre il giardino prendeva a poco a poco la sua forma, le aiuole e gli alberi divenivano i nastri e i festoni del suo vestito, e il viso e le braccia imprimevano i propri contorni alle nubi purpuree nel cielo. Sfuggiva sempre più alla mia vista, man mano che si andava trasfigurando, perché sembrava svanire nella propria grandezza. "Oh! Non fuggire!" gridai... "perché la natura muore insieme a te!"

Mentre pronunciavo quelle parole, camminavo faticosamente attraverso i rovi, come per afferrare l'ombra ingrandita che mi sfuggiva: ma urtai contro un tratto di muro diroccato, ai piedi del quale giaceva un busto di donna. Sollevandolo, mi persuasi che fosse *il suo*... Riconobbi i lineamenti amati e, volgendo lo sguardo attorno a me, vidi che il giardino aveva assunto l'aspetto di un cimitero. Delle voci dicevano: "L'Universo è nella notte!"

Un sogno tanto felice all'inizio mi gettò in un grave smarrimento. Che cosa significava? Non lo seppi che più tardi. Aurelia era morta.

Dapprima ebbi notizia della sua malattia. Nella condizione di spirito in cui mi trovavo, provai solo un vago dispiacere mescolato alla speranza. Credevo d'avere io stesso ben poco tempo da vivere, e avevo ormai conferme certe dell'esistenza di un mondo dove si ritrovano i cuori che s'amano. D'altra parte lei mi sarebbe appartenuta ben più nella morte che nella vita... Egoistico pensiero che più tardi la ragione avrebbe pagato con amari rimpianti.

Non vorrei abusare dei presentimenti: il caso crea strane combinazioni; ma mi preoccupò allora un ricordo della nostra troppo breve unione. Un giorno le avevo donato un anello d'antica fattura con un opale intagliato a forma di cuore. Poiché l'anello era troppo grande per il suo dito, avevo avuto l'infausta idea di farlo tagliare per diminuirne il diametro; compresi il mio errore solo quando sentii il rumore del seghetto. Mi sembrò di veder colare del sangue...

Le cure mi avevano restituito la salute, senza aver ancora apportato al mio spirito il regolare percorso della ragione. La casa in cui mi trovavo, situata su un'altura, aveva un vasto giardino dove crescevano alberi rari. L'aria pura della collina su cui era situata, i primi aliti della primavera, le dolcezze di una gradevole compagnia, mi donavano lunghe giornate di calma.

Le prime foglie dei sicomori mi rallegravano per la vivacità dei loro colori, simili alle penne dei galli cedroni. La vista, che spaziava sopra la pianura, offriva dal mattino fino al crepuscolo incantevoli orizzonti le cui tinte sfumate attraevano la mia immaginazione. Popolavo i poggi e le nuvole di figure divine di cui mi sembrava di scorgere chiaramente le forme. – Volevo fissare meglio i miei pensieri preferiti e, con l'aiuto di carboncini e pezzetti di mattone che raccoglievo qua e là, coprii ben presto i muri con una serie di affreschi dove traducevo le mie impressioni. Una figura dominava sempre tutte le altre: era quella di Aurelia, dipinta con i tratti di una divinità, quale mi era apparsa nel sogno. Sotto i suoi piedi girava una ruota e gli dei le facevano corteo. Arrivai a dipingere questo gruppo, suggerendo i colori alle erbe e ai fiori. Quante volte ho sognato davanti al caro idolo! Feci di più, tentai di modellare con la terra il corpo di colei che amavo; tutte le mattine il mio lavoro era da rifare, perché i pazzi, gelosi della mia fortuna, si divertivano a distruggere quella figura.

Mi diedero della carta, e per lungo tempo mi dedicai a narrare, con figure accompagnate da racconti, versi e iscrizioni in tutte le lingue conosciute, una sorta di storia del mondo mescolata a ricordi di studi e a frammenti di sogno che la mia inquietudine rendeva più vividi o ne prolungava la durata. Non mi fermavo alle tradizioni moderne della creazione. Il mio pensiero andava al di là: intravedevo come in un ricordo il primo patto formato dai geni al centro del talismano. Avevo cercato di riunire le pietre della *Sacra tavola*, e di rappresentarvi all'intorno i sette primi *Eloim* che si erano divisi il mondo.

Questa sistematizzazione della storia, improntata alle tradizioni orientali, iniziava con un'armonia felice fra le Potenze della natura che diedero forma e organizzazione all'universo. – Durante la notte che precedette il mio lavoro, mi sembrò d'esser

trasportato su un pianeta oscuro dove si dibattevano i primi germi della creazione. Dal seno dell'argilla ancora molle si alzavano palme gigantesche, euforbie velenose, acanti avvinghiati ai cactus; - le aride forme delle rocce si stagliavano come scheletri in questo abbozzo di creazione, orridi rettili strisciavano, s'allungavano o si avvolgevano nell'inestricabile rete di una vegetazione selvaggia. Solo la pallida luce degli astri rischiarava le prospettive bluastre di quell'orizzonte sconosciuto; a misura però che la creazione prendeva forma, una stella più chiara delle altre vi deponeva il seme della luce.

VIII

Poi i mostri cambiavano forma e, deponendo la prima pelle, si ergevano più possenti sulle zampe gigantesche; l'enorme massa dei loro corpi strappava rami e cespugli, e, nel disordine della natura, s'abbandonavano a combattimenti ai quali prendeva parte io stesso, perché avevo un corpo orrendo quanto il loro. Ad un tratto una singolare armonia risuonò nelle nostre solitudini e sembrò che i gridi, i ruggiti, i sibili confusi degli esseri primitivi si accordassero ormai su quella divina melodia. Le variazioni si succedevano all'infinito, il pianeta si rischiarava a poco a poco, forme divine apparivano sullo sfondo verde e nelle profondità dei boschi e i mostri, ormai soggiogati, svestivano le forme bizzarre divenendo uomini e donne; altri assumevano, nella loro trasformazione, la figura di animali selvaggi, di pesci, di uccelli.

Chi dunque aveva compiuto quel miracolo? Una dea irraggiante guidava la rapida evoluzione degli umani in queste nuove incarnazioni. Fu stabilita allora una distinzione di stirpi che, partendo dall'ordine degli uccelli, comprendeva anche gli animali, i pesci e i rettili: erano le silfidi, le fate, le ondine e le salamandre; ogni volta che uno di questi esseri moriva, subito rinasceva in una forma più bella e cantava la gloria degli dei. – Uno degli Eloim però ebbe l'idea di creare una quinta razza, composta dagli elementi della terra: gli Afriti. – Fu il segnale di una rivoluzione completa fra gli spiriti che non vollero riconoscere i nuovi padroni del mondo. Non so quanti millenni durarono quelle lotte che insanguinarono il globo. Tre degli Eloim con gli spiriti delle loro razze furono infine relegati al sud della terra, dove fondarono vasti regni. Avevano portato con sé i segreti della divina *cabala* che lega i mondi, e prendevano la loro forza nell'adorazione di certi astri con i quali erano sempre in collegamento. Quei negromanti, esiliati ai confini della terra, si erano accordati per trasmettersi il potere. Circondato di mogli e di schiavi, ciascuno dei loro sovrani si era assicurato di poter rinascere in uno dei propri figli. La loro vita era di mille anni. Potenti cabalisti li chiudevano, all'avvicinarsi della morte, in sepolcri ben sorvegliati dove li nutrivano di elisir e di sostanze conservanti. A lungo mantenevano ancora un'apparenza di vita, poi, simili alle crisalidi che tessono il loro bozzolo, dormivano quaranta giorni per rinascere sotto la forma di un bambino più tardi destinato all'impero.

Le forze vivificanti della terra però si esaurivano nutrendo queste famiglie il cui sangue, sempre lo stesso, scorreva nei discendenti. In vaste caverne sotterranee scavate sotto gli ipogei e le piramidi, avevano accumulato tutti i tesori delle razze passate e certi talismani

che li proteggevano dalla collera degli dei.

Era nel centro dell'Africa, al di là delle montagne della Luna e dell'antica Etiopia che avevano luogo questi strani misteri: vi rimasi a lungo, gemendo nella mia prigionia, insieme a una parte del genere umano. I boschi che avevo visto così verdi avevano foglie appassite e solo qualche pallido fiore; un sole implacabile divorava la terra, e i deboli figli di quelle dinastie eterne sembravano schiacciati dal peso della vita. La grandezza imponente e monotona, scandita dall'etichetta e dalle cerimonie ieratiche, pesava a tutti senza che nessuno osasse sottrarvisi. I vecchi languivano sotto il fardello delle corone e degli ornamenti imperiali, tra medici e sacerdoti il cui sapere garantiva loro l'immortalità. Quanto al popolo, rassegnato ormai alla divisione delle caste, non poteva contare né sulla vita né sulla libertà. Ai piedi di alberi colpiti dalla morte o dalla sterilità, accanto a sorgenti inaridite, su prati d'erba bruciata, si vedevano giovani donne e bambini avvizzire pallidi e deboli. Lo splendore delle stanze reali, la maestosità degli edifici, il lusso degli abiti e dei gioielli non erano che una debole consolazione alla noia eterna di quelle solitudini.

Ben presto le popolazioni furono decimate dalle malattie, piante e animali morirono e gli immortali stessi illanguidivano nelle loro vesti sontuose. – Una calamità più grande delle altre venne d'un tratto a rinnovare e salvare il mondo. La costellazione di Orione riversò dal cielo fiumane d'acqua; la terra troppo pesante per i ghiacci del polo opposto fece un mezzo giro su se stessa e i mari, rifluendo nei fiumi, invasero le pianure dell'Africa e dell'Asia; l'inondazione penetrò le sabbie, riempì le tombe e le piramidi e per quaranta giorni un'arca percorse i mari, portando la speranza di una nuova creazione.

Tre degli Eloim si erano rifugiati sulla cima più alta delle montagne d'Africa. Fra di loro si svolse un combattimento. Qui la mia memoria si offusca e ignoro l'esito di quella suprema lotta. Vedo ancora però, su un picco lambito dalle acque, una donna, abbandonata da loro, che grida, i capelli sciolti nel vento, lottando contro la morte. I suoi lamenti sovrastano il fragore dei flutti... fu salvata? Non lo so. Gli dei, suoi fratelli, l'avevano condannata, ma sopra il suo capo brillava la Stella della sera che le illuminava la fronte con raggi di fiamma.

L'inno interrotto della terra e dei cieli echeggiò armonioso per consacrare l'accordo delle nuove stirpi. E, mentre i figli di Noè lavoravano faticosamente sotto i raggi di un sole novello, i negromanti, nascosti nelle dimore sotterranee, custodivano i loro tesori e se ne compiacevano nel silenzio della notte. Talvolta uscivano cautamente dai loro rifugi per terrorizzare i vivi e diffondere fra i malvagi le funeste lezioni delle loro scienze.

Questi sono i ricordi che affiorarono in me in una sorta di vaga intuizione del passato: rabbrivido, rammentando i tratti crudeli di quelle razze maledette. Ovunque moriva, gemeva, languiva l'immagine sofferente dell'eterna Madre. Attraverso le civiltà dell'Asia e dell'Africa si andò rinnovando sempre una scena sanguinosa di orge e di stragi che gli stessi spiriti ripetevano in nuove forme.

L'ultima avvenne a Granata dove il sacro Talismano cadde sotto i colpi nemici dei cristiani e dei Mori. Quanti anni ancora dovrà soffrire il mondo per la vendetta degli eterni nemici che sempre si rinnova sotto nuovi cieli! Sono i tronconi divisi del serpente che circonda la terra... separati dal ferro, si ricongiungono in un turpe abbraccio

cementato dal sangue degli uomini.

IX

Erano queste le immagini che apparivano di volta in volta ai miei occhi. Poco a poco però la calma rientrò nel mio spirito e io lasciai quella dimora che era per me un paradiso. Circostanze funeste causarono molto tempo dopo una ricaduta che rinnovò la serie interrotta di quelle strane visioni oniriche. – Passeggiavo per la campagna, preoccupato per un mio lavoro connesso a idee religiose. Passando davanti a una casa, udii un uccello pronunciare qualche parola che gli era stata insegnata, ma quel confuso chiacchiericcio mi parve avere un senso; mi ricordò quello della visione che ho narrato: ebbi un brivido di cattivo augurio. Qualche passo più in là trovai un amico che non incontravo da tempo e che abitava in una casa vicina. Volle farmi vedere la sua proprietà e, durante tale visita, mi fece salire su una terrazza elevata da cui s'apriva un vasto orizzonte. Era il tramonto. Scendendo i gradini di una rustica scala, posi un piede in fallo e con il petto picchiai violentemente contro lo spigolo di un mobile. Ebbi la forza di rialzarmi e di correre verso il giardino, perché mi credevo ferito mortalmente, ma volevo, prima di morire, gettare un ultimo sguardo al sole del crepuscolo. Nonostante i rimpianti che sentivo in quel momento, ero felice di morire così, in quell'ora, fra gli alberi, le vigne, i fiori d'autunno. Fu soltanto un mancamento e, quando mi ripresi, ebbi ancora la forza di raggiungere casa mia e di mettermi a letto. Ebbi una febbre molto alta; ripensando al punto da cui ero caduto, mi ricordai che la terrazza dava su un cimitero, lo stesso dove si trovava la tomba di Aurelia. Non ne ero stato consapevole prima di quel momento, ma potei allora attribuire la mia caduta all'emozione che tale vista mi aveva procurato. – Tutto ciò mi fece pensare a una fatalità più precisa. Rimpiansi ancor di più che la morte non mi avesse ricongiunto a lei. Poi, riflettendovi, mi dissi che non ne ero degno. Ripercorsi con amarezza la vita che avevo condotto dopo la sua morte, rimproverandomi non di averla dimenticata, che sarebbe stato impossibile, ma di aver offeso la sua memoria con facili amori. Mi venne l'idea di interrogare il sonno: ma la *sua* immagine, che mi era apparsa sovente, non tornava più nei miei sogni. Non ebbi d'altra parte che sogni confusi, in cui si fondevano scene sanguinose. Sembrava che un'intera stirpe fatale si fosse scatenata nel cuore del mondo ideale che avevo visto altre volte e del quale lei era la regina. Lo stesso Spirito che mi aveva minacciato – quando ero entrato nelle case della gente pura che abitava le alture della città misteriosa – passò davanti a me, non più nel costume bianco che portava allora, come gli altri della sua specie, ma vestito da principe orientale. Mi lanciai verso di lui, minacciandolo, ma egli tranquillo si girò verso di me. Oh terrore! Oh collera! Era il mio viso, era tutta la mia figura idealizzata e ingrandita... Allora mi ricordai dell'uomo che era stato arrestato come me nella medesima notte e che, a mio avviso, era stato fatto uscire dal corpo di guardia con la mia identità quando due amici erano venuti a cercarmi. Egli teneva in mano un'arma della quale mal distinguevo la forma e uno di

coloro che l'accompagnavano disse: "È con questa che l'ha colpito."

Non so come spiegare il fatto che nella mia mente gli avvenimenti terrestri potessero coincidere con quelli del mondo soprannaturale: è più facile *sentirlo* che enunciarlo con chiarezza. Ma chi era dunque questo Spirito che era me ed era fuori di me? Era il *Doppio* delle leggende o era il fratello mistico che gli Orientali chiamano *Ferouër*? Non ero stato colpito dalla storia di quel cavaliere che combatte tutta la notte contro uno sconosciuto che era lui stesso? Comunque fosse, sono convinto che l'immaginazione umana non abbia inventato nulla che non sia vero, in questo mondo o negli altri, e non potevo dubitare di quanto avevo *visto* così distintamente.

Mi venne un pensiero terribile: "L'uomo è doppio", mi dissi. – "Sento in me due persone" scrisse un Padre della Chiesa. – Il concorso di due anime ha deposto un germe ibrido in un corpo che mostra esso stesso due partizioni analoghe riprodotte in tutti gli organi della sua struttura. In ogni uomo vi è uno spettatore e un attore, colui che parla e colui che risponde. Gli Orientali vi hanno scorto due nemici: il genio buono e quello cattivo. "Sono io il buono? Oppure il malvagio?" mi chiedevo. "In ogni caso *l'altro* mi è ostile... Chissà che non vi siano determinate circostanze o età in cui i due spiriti si separano? Uniti al medesimo corpo da un'affinità materiale, forse l'uno è destinato alla gloria e alla felicità, l'altro all'annientamento o all'eterna sofferenza." Una luce improvvisa attraversò quell'oscurità... Aurelia non è più mia!... Credetti di sentire che si parlava di una cerimonia avvenuta altrove e dei preparativi di un matrimonio mistico che era il mio e dove *l'altro* avrebbe approfittato dell'errore dei miei amici e persino di Aurelia. Le persone più care che venivano a trovarmi e a consolarmi, mi sembravano in preda all'incertezza; nei miei confronti le due parti della loro anima si separavano: l'una affezionata e fiduciosa, l'altra sembrava colpita a morte nel vedermi. In quel che mi dicevano vi era un doppio senso, di cui non erano consapevoli, perché non erano *in ispirito* come me. Al tempo stesso quel pensiero mi sembrò comico, ricordandomi Anfitrione e Sosia. Ma se quel simbolo grottesco fosse stata un'altra cosa – se, come in altre favole antiche, la verità fosse stata nascosta sotto la maschera della follia? "Ebbene" mi dissi, "lottiamo contro lo spirito fatale, lottiamo contro il dio stesso con le armi della tradizione e della scienza. Qualunque cosa egli faccia nell'ombra e nelle tenebre, io esisto – e per vincerlo ho a disposizione tutto il tempo che mi resta ancora da vivere sulla terra."

X

Come descrivere l'angoscia in cui queste idee mi gettarono a poco a poco? Un cattivo genio aveva preso il mio posto nel mondo delle anime; per Aurelia ero io stesso, e lo spirito desolato che vivificava il mio corpo, debole, ignorato, misconosciuto da lei, si vedeva ormai destinato alla disperazione e al nulla. Impiegai tutte le forze della mia volontà per penetrare il mistero del quale avevo sollevato solo qualche velo. Il sogno si prendeva talvolta gioco dei miei sforzi, presentandomi figure fuggevoli e sogghignanti. Non riesco a dare che un'idea piuttosto bizzarra di quel che derivava da questo conflitto

dello spirito. Mi sentivo scivolare come su un filo teso all'infinito. La terra, attraversata da vene colorate di metalli in fusione, quale già l'avevo veduta, si schiariva a poco a poco per l'espandersi del fuoco centrale, il cui biancore si fondeva con i rossi che tingevano i fianchi dell'emisfero inferiore. Mi stupivo d'incontrare di tanto in tanto delle pozze d'acqua, sospese come nuvole nell'aria, eppure di una tale densità che se ne potevano staccare dei fiocchi; era chiaro del resto che si trattava di un liquido diverso dall'acqua terrestre e che era senza dubbio l'evaporazione dei mari e dei fiumi nel mondo dello spirito.

Arrivai in vista di una vasta plaga montuosa tutta ricoperta di canne verdastre, ingiallite alle estremità, come se il fuoco del sole le avesse in parte disseccate – ma il sole non lo vedevo, come non l'avevo visto le altre volte. – Un castello dominava la costa che stavo scalando. Sull'altro versante vidi che s'estendeva una città immensa. Mentre attraversavo la montagna, la notte era sopraggiunta e scorgevo le luci delle abitazioni e delle strade. Scendendo, mi ritrovai in un mercato dove si vendevano frutta e verdura simili a quelle del Midi.

Discesi un'oscura scalinata e mi trovai nelle strade. Venivano affissi manifesti che annunciavano l'apertura di una casa da gioco con articoli ricchi di dettagli. La cornice tipografica era costituita da ghirlande di fiori così ben disegnate e dipinte da sembrare naturali. – Una parte dell'edificio era ancora in costruzione. Entrai in un laboratorio dove vidi operai che modellavano in argilla un animale enorme dalla forma di un lama, al quale però erano state attaccate due grandi ali. Il mostro era come attraversato da un raggio di fuoco che l'animava poco a poco, di modo ch'esso si torceva, penetrato da mille riflessi purpurei, formanti le vene e le arterie e fecondando per così dire la materia inerte che si rivestiva subito di piume e di ciuffi lanosi. Mi fermai a contemplare quel capolavoro nel quale sembrava si fossero sorpresi i segreti della creazione divina. “Noi abbiamo a disposizione” mi venne detto, “il fuoco primigenio che animò i primi esseri ... Un giorno sprizzò fino alla superficie della terra, ma le sue sorgenti si inaridirono.” Vidi anche dei lavori di oreficeria in cui erano stati usati due metalli sconosciuti sulla terra: uno rosso simile al cinabro, l'altro blu come il lapislazzulo. I fregi non erano né sbalzati, né cesellati, ma si formavano, si coloravano e crescevano come le piante metalliche che nascono da certe combinazioni chimiche. “Non verranno creati così anche esseri umani?” chiesi a uno degli artigiani, ma egli replicò: “Gli uomini vengono dall'alto e non dal basso: possiamo forse creare noi stessi? Qui non facciamo altro che produrre, grazie ai progressi delle nostre industrie, una materia più sottile di quella che compone la crosta terrestre. Questi fiori che vi appaiono tanto naturali, quest'animale che sembrerà vivere, non saranno che prodotti dell'arte elevata al grado più alto delle nostre conoscenze, e tutti li giudicheranno in questo modo.”

Queste sono all'incirca le parole che mi furono dette o delle quali credetti di cogliere il significato. Attraversai le sale della casa da gioco e vi incontrai una grande folla in mezzo alla quale distinsi qualche conoscente, alcuni viventi, altri morti in tempi diversi. I primi sembravano non vedermi, mentre gli altri rispondevano al mio saluto, senza però aver l'aria di conoscermi. Ero arrivato nella sala più ampia, tappezzata di velluto rosso con

bande ricamate in oro a formare sontuosi disegni. Al centro vi era un sofà a forma di trono. Qualcuno, passando, vi si sedeva per provarne la morbidezza; ma i preparativi non erano ancora terminati e le persone si dirigevano verso altre sale. Si parlava di un matrimonio e dello sposo che, si diceva, doveva arrivare per annunciare l'inizio della festa. A un tratto un impeto insensato s'impadronì di me. Immaginai che colui che era atteso fosse il mio *doppio* che doveva sposare Aurelia e feci uno scandalo tale che lasciò costernati gli astanti. Mi misi a parlare con toni violenti, esponendo le mie lagnanze e invocando l'aiuto di coloro che mi conoscevano. Un vecchio mi disse: "Non ci si comporta così, voi offendete tutti." Allora gridai: "Lo so bene che mi ha già colpito con le sue armi, ma l'attendo senza timore e conosco il segno che lo sconfiggerà."

In qual momento apparve un operaio del laboratorio che avevo visitato prima: in mano teneva una lunga barra alla cui estremità vi era una palla incandescente. Volevo gettarmi su di lui, ma con la sua arma egli minacciava di colpirmi alla testa... Attorno a me sembrava che tutti mi schernissero per la mia impotenza... Allora arretrai verso il trono, l'anima colma di un indicibile orgoglio e alzai il braccio per tracciare un segno che mi sembrava avere un potere magico. Il grido di una donna, distinto e vibrante, carico di un dolore lacerante, mi svegliò di soprassalto! Le sillabe di una parola sconosciuta che stavo per pronunciare mi aleggiano sulle labbra... Caddi a terra e mi misi a pregare con fervore, piangendo calde lacrime. – Ma di chi era la voce che aveva risuonato così dolorosamente nella notte?

Non faceva parte del sogno; era la voce di una persona viva, eppure per me era la voce e l'accento di Aurelia...

Aprii la finestra; tutto era tranquillo e il grido non si ripeté più. – Mi informai: nessuno aveva udito nulla. – Eppure sono ancora certo che quel grido fosse reale e che l'aria dei vivi ne avesse echeggiato... Senza dubbio mi si dirà che il caso ha fatto in modo che una donna sofferente abbia gridato nelle vicinanze di casa mia. – Ma, a mio avviso, gli avvenimenti terrestri sono legati a quelli del mondo invisibile. È uno di quegli strani rapporti dei quali non mi rendo conto a pieno neppure io e che è più facile indicare che definire...

Che cosa avevo fatto? Avevo turbato l'armonia dell'universo magico dove la mia anima fondava la certezza di un'esistenza immortale. Forse ero maledetto per aver voluto penetrare un mistero terribile, offendendo la legge divina; non dovevo attendermi che la collera e la condanna! Le ombre irritate fuggivano con alte grida, tracciando nell'aria cerchi fatali, come gli uccelli all'approssimarsi di un temporale.

Euridice! Euridice!

I

Perduta una seconda volta!

Tutto è passato, tutto è finito! Tocca a me ora morire, e morire senza speranza! – Che

cos'è infine la morte? Se fosse il nulla... piacesse a Dio! Ma neppure Dio può fare in modo che la morte sia il nulla.

Come mai, per la prima volta dopo tanto tempo, penso a *lui*? Il sistema fatale che si era formato nel mio spirito non ammetteva questa regalità solitaria... o meglio l'assorbiva nella somma degli esseri, come il dio di Lucrezio, impotente e perduto nella sua immensità.

Lei però credeva in Dio, e un giorno sulle sue labbra colsi il nome di Gesù. Lo disse con tale dolcezza che ne piansi. Oh Dio mio! Restituiscimi quella lacrima... che si è inaridita da così tanto tempo!

Quando l'anima fluttua incerta tra la vita e il sogno, tra il disordine dello spirito e il ritorno alla fredda riflessione, deve cercare aiuto nel pensiero religioso – io non l'ho mai trovato, invece, nella filosofia che ci offre massime improntate all'egoismo o, nel migliore dei casi, alla reciprocità: un'esperienza vuota, dubbi amari; – in quella filosofia che lotta contro i dolori morali annientando la sensibilità: simile a un chirurgo, è capace soltanto di amputare l'organo che fa soffrire. – Ma per noi, nati nei giorni della rivoluzione e della tempesta, quando tutte le credenze furono sbriciolate – educati tutt'al più a quella vaga fede che si accontenta di qualche pratica esteriore, e la cui adesione indifferente è forse più colpevole dell'empietà e dell'eresia, – per noi è ben difficile, quando poi ne sentiamo il bisogno, ricostruire l'edificio mistico la cui forma già tracciata accolgono nel loro cuore i semplici e gli innocenti. “L'albero della conoscenza non è l'albero della vita!” Possiamo però strappare dal nostro spirito ciò che generazioni tanto intelligenti vi hanno riversato di buono o di funesto? L'ignoranza non si impara.

Spero di più nella bontà di Dio: forse ci stiamo avvicinando all'epoca profetizzata, oppure la scienza, percorso l'intero ciclo di sintesi e analisi, di adesione e negazione, potrà essa stessa purificarsi e far sorgere dal disordine e dalle rovine la meravigliosa città dell'avvenire... Non bisogna svendere a poco prezzo la ragione umana, pensando che tragga profitto da una totale umiliazione, perché vorrebbe dire biasimare la sua origine celeste... Dio apprezzerà la purezza delle intenzioni; ma quale padre si rallegrerebbe, vedendo il figlio rinunciare, di fronte a lui, a ogni ragionamento, a ogni ferezza? L'apostolo, che voleva toccare per credere, non è stato maledetto per questo!

Che cosa ho scritto? Queste sono parole blasfeme. L'umiltà cristiana non si esprime così. Tali pensieri sono ben lontani dal commuovere l'anima. Essi portano sulla fronte i lampi d'orgoglio della corona di Satana... Un patto con Dio stesso?... Oh scienza! Oh vanità!

Avevo raccolto qualche libro cabalistico. Mi gettai in quello studio e giunsi a persuadermi della verità di ciò che lo spirito umano vi aveva accumulato nel corso dei secoli. Le convinzioni che mi ero fatto sul mondo esterno coincidevano troppo con le mie letture perché dubitassi ancora delle rivelazioni del passato. I dogmi e i riti delle diverse religioni mi parevano rapportarvisi: ciascun culto possedeva una certa porzione di quei misteri che costituivano i suoi strumenti d'espansione e di difesa. Tali forze potevano indebolirsi, diminuire, scomparire, provocando così la sconfitta di alcune razze da parte di

altre, perché nessuno può essere vittorioso o vinto se non a causa dello Spirito.

“In ogni caso, mi dicevo, queste conoscenze sono innegabilmente frammiste ad errori umani. L’alfabeto magico, il geroglifico misterioso non ci arrivano che incompleti e falsati sia dal tempo sia da coloro che hanno interesse alla nostra ignoranza: ritroviamo la lettera perduta o il segno cancellato, ricomponiamo la gamma dissonante e acquisteremo forza nel mondo degli spiriti!”

Così credevo di percepire i rapporti del mondo reale con il mondo degli spiriti. La terra, con i suoi abitanti e la loro storia, era il teatro dove giungevano a compimento le azioni fisiche che preparavano l’esistenza e la condizione degli esseri immortali uniti al suo destino. Senza sollevare l’impenetrabile mistero dell’eternità dei mondi, il mio pensiero risalì all’epoca in cui il sole, simile al fiore che lo rappresenta e che, inclinando il capo, ne segue il cammino celeste, seminava sulla terra i germi fecondi delle piante e degli animali. Non era altro che il fuoco stesso il quale, composto di anime, formava per istinto la dimora comune. Lo Spirito dell’Essere-Dio, riprodotto e per così dire riflesso sulla terra, diveniva il modello delle anime umane, per cui ciascuna, in seguito, era al tempo stesso uomo e Dio. Tali furono gli Elohim.

Quando ci si sente infelici, ci si preoccupa dell’infelicità altrui. Avevo troppo a lungo rimandato la visita a un amico fra i più cari, del quale mi era stato detto ch’era malato. Recandomi nella clinica dove lo curavano, mi rimproverai aspramente la mia negligenza. Rimasi ancora più avvilito quando l’amico mi raccontò che il giorno prima era stato particolarmente male. La stanza d’ospedale era imbiancata a calce. Il sole disegnava angoli allegri sui muri e indugiava su un vaso di fiori che una suora aveva appena posato sul tavolo del malato. Sembrava quasi la cella di un anacoreta italiano. – La figura smagrita, il colorito simile all’avorio antico, messo in risalto dal nero della barba e dei capelli, gli occhi accesi per un residuo di febbre, forse anche la mantella con il cappuccio gettata sulle spalle, egli appariva ai miei occhi una persona in parte diversa da quella che conoscevo. Non era più l’allegro compagno di lavoro e di divertimento; vi era in lui un apostolo. Mi raccontò come, nella più acuta sofferenza della malattia, si fosse sentito afferrare da un ultimo trasporto che gli parve essere il momento supremo. Nello stesso istante il dolore cessò come per prodigio. – Ciò che mi narrò poi è impossibile da riferire: un sogno sublime negli spazi più vaghi dell’infinito, una conversazione con un essere diverso da lui e allo stesso tempo partecipe di lui stesso e al quale, credendosi morto, domandò dove fosse Dio. “Ma Dio è ovunque, gli rispose il suo spirito, è in te ed è in tutti. Ti giudica, t’ascolta, ti consiglia; è te e *me* che pensiamo e sogniamo insieme, – e noi non ci siamo mai lasciati e siamo eterni!”

Non posso citare altro di quella conversazione che forse intesi male o non compresi del tutto. So soltanto che ne ebbi un’impressione molto viva. Non oso attribuire al mio amico le conclusioni che ho tratto, magari erroneamente, dalle sue parole. Ignoro persino se il senso che ne risulta sia o no conforme a un’idea cristiana.

– Dio è con lui! gridai a me stesso... ma non è più con me! oh sventura! L’ho cacciato via, l’ho minacciato, l’ho maledetto! Era proprio lui, il fratello mistico che s’allontanava

sempre più dalla mia anima e che mi avvertiva invano! Era lo sposo prediletto, il re di gloria, è lui che mi giudica e mi condanna e che ha portato per sempre nel suo cielo colei che mi aveva donato e di cui ormai sono indegno!

II

Non posso descrivere l'abbattimento in cui mi gettarono queste idee. "Ho compreso, mi dissi, ho preferito la creatura al creatore; ho deificato il mio amore, adorando, secondo i riti pagani, colei il cui ultimo sospiro fu dedicato al Cristo. Ma se questa religione dice il vero, Dio può ancora perdonarmi. Può restituirmela se mi umilio davanti a lui; forse il suo spirito ritornerà in me!" Vagabondavo lungo le strade, a caso, tutto preso da questo pensiero. Un corteo incrociò il mio cammino; si dirigeva verso il cimitero in cui lei era sepolta; mi venne l'idea di recarmi là unendomi a quelle persone. "Ignoro di chi sia il funerale, ma adesso so che i defunti ci vedono e ci comprendono; – forse il morto sarà contento vedendosi accompagnato da un fratello di dolore, più triste di tutti costoro che lo seguono." Questo pensiero mi fece versare delle lacrime e senza dubbio fui scambiato per uno dei migliori amici del defunto. Oh lacrime benedette! Da quanto tempo la vostra dolcezza mi era negata!... La mia mente era più libera e un raggio di speranza mi guidava ancora. Mi sentii la forza di pregare e ne provai una grande gioia.

Non mi informai sul nome dell'uomo di cui avevo seguito il funerale. Il cimitero dove ero entrato mi era sacro per più d'un motivo. Tre parenti della mia famiglia materna vi erano stati seppelliti, ma non potevo pregare sulle loro tombe perché da anni erano stati trasportati altrove, nel loro luogo d'origine. – Cercai a lungo la tomba di Aurélia, senza riuscire a trovarla. La disposizione del cimitero era stata cambiata – Forse anche la mia memoria s'ingannava... Mi sembrò che questa circostanza casuale, questa dimenticanza s'aggiungessero ancora alla mia condanna. – Non osai dire ai guardiani il nome di una morta verso la quale non avevo alcun diritto religioso ... mi ricordai però che a casa avevo l'indicazione precisa della tomba e corsi, con il cuore palpitante, la mente persa... Come ho già raccontato, avevo circondato il mio amore di superstizioni bizzarre. – In un piccolo cofanetto che le era appartenuto, conservavo la sua ultima lettera. Avrò il coraggio di dire come avessi fatto di quel cofanetto una sorta di reliquiario che mi ricordava i lunghi viaggi durante i quali il suo pensiero mi aveva seguito: una rosa colta nei giardini di Schoubrah, una fascia portata dall'Egitto, foglie di alloro colte lungo la spiaggia di Beirut, due piccoli cristalli dorati, dei mosaici di Santa Sofia, un grano di rosario...? ... e infine il biglietto che mi fu dato il giorno in cui la tomba venne chiusa, perché potessi ritrovarla... Arrossii, sparpagliando alla rinfusa quella collezione così folle. Mi misi in tasca le due carte ma, al momento di dirigermi di nuovo verso il cimitero, mutai decisione. "No, mi dissi, non sono degno d'inginocchiarmi sulla tomba di una cristiana: non aggiungiamo una nuova profanazione a tante altre!..." E per calmare la tempesta che infuriava nella mia mente, mi recai a qualche lega da Parigi, in una piccola città dove in giovane età avevo passato giornate felici presso degli anziani parenti, ora morti da tempo. Allora mi piaceva guardare il tramonto vicino alla loro casa. Sotto l'ombra dei tigli, vi era una terrazza che mi ricordava le fanciulle con le quali ero cresciuto.

Una di loro...

Come potevo paragonare quel fuggevole amore infantile a quello che aveva divorato la mia giovinezza? Dietro la valle che si riempiva di nebbie e di ombre, vidi declinare il sole; disparve infine, tingendo di fuochi rossastri la cima dei boschi che circondavano le alte colline. Una cupa tristezza penetrò nel mio cuore. – Andai a dormire in un albergo dove ero conosciuto. L'albergatore mi parlò di un mio vecchio amico che abitava in quella città e che, in seguito a sfortunate speculazioni, si era ucciso con un colpo di pistola... Il sonno mi portò sogni terribili. Non ne ho conservato che un ricordo indistinto. – Mi trovavo in una sala sconosciuta e scorrevo con qualcuno del mondo esteriore – forse l'amico di cui ho parlato. Uno specchio molto alto si trovava alle nostre spalle. Per caso, gettandovi un'occhiata, mi parve di riconoscere A^{***}. Sembrava triste e pensierosa e, d'un tratto, sia che fosse uscita dallo specchio, sia che, passando nella sala, vi si fosse riflessa l'istante prima, la sua figura dolce e amata mi fu accanto. Mi tese la mano, lasciò cadere su di me uno sguardo colmo di dolore e mi disse: "Noi ci rivedremo più tardi... a casa del tuo amico."

Ripensai immediatamente al suo matrimonio, alla maledizione che ci separava... e mi chiesi: "È possibile? Ritornerà da me?" "Mi avete perdonato?" chiesi fra le lacrime. Ma tutto era scomparso. Mi ritrovai in un luogo deserto, un'aspra salita disseminata di rocce, al centro di una foresta. Una casa che credetti di riconoscere dominava quel paesaggio desolato. Procedevo lungo piste inestricabili. Stanco di camminare in mezzo a pietre e rocce, cercai una via più dolce fra i sentieri del bosco. "Sono atteso laggiù" pensai. Suonarono le ore... mi dissi: *è troppo tardi!* Delle voci mi risposero: *Lei è perduta!*

Una notte profonda mi circondava, la casa lontana brillava, illuminata come per una festa, affollata di ospiti giunti per tempo. "È perduta, gridai a me stesso, e perché?..." Allora compresi che aveva fatto un ultimo sforzo per salvarmi – ma io avevo mancato il supremo momento in cui il perdono era ancora possibile. Dall'alto del cielo lei poteva pregare per me lo Sposo divino... "E che importa la mia salvezza? L'abisso ha ricevuto la sua preda! È perduta per me e per tutti!" Mi sembrò di vederla alla luce di un lampo, pallida e morente, trascinata da oscuri cavalieri... Urlai di dolore e di rabbia e mi risvegliai ansimante.

– Dio mio, Dio mio! Per lei e per lei sola, perdono mio Dio! – gridai gettandomi in ginocchio.

Faceva giorno. Per un impulso che mi è difficile spiegare, decisi all'improvviso di distruggere le due carte che il giorno prima avevo preso dal cofanetto: la lettera, ahimè!, che rilessi bagnandola di lacrime, e il biglietto funebre che portava impresso il timbro del cimitero. "Trovare la sua tomba ora? – mi dissi – ma era ieri che dovevo tornarvi, – e il sogno fatale non è che il riflesso della fatale giornata!"

III

Le fiamme divorarono quelle reliquie d'amore e di morte, legate alle fibre più dolorose del mio cuore. Portai le mie pene e i miei rimorsi tardivi a vagabondare per la campagna,

cercando, attraverso la fatica, il torpore della mente, la certezza magari di un sonno meno funesto durante la notte. Grazie all'idea che il sogno fosse in grado di aprire all'uomo una comunicazione con il mondo degli spiriti, io speravo... speravo ancora! Forse Dio si sarebbe accontentato di quel sacrificio. – Qui mi fermo: vi è troppo orgoglio nella pretesa che la condizione di spirito in cui mi trovavo dipendesse solo da un ricordo d'amore. Diciamo piuttosto che, senza rendermene conto, vi mascheravo i rimorsi più gravi di una vita dissipata in modo folle, dove il male aveva molto spesso trionfato e della quale riconoscevo gli errori solo quando avvertivo i colpi della sfortuna. Non mi giudicai neppure più degno di pensare a colei che tormentavo nella morte dopo averla addolorata nella vita: quell'ultimo sguardo di perdono lo dovevo unicamente alla sua dolce pietà.

La notte seguente riuscii a dormire solo qualche istante. Una donna che aveva avuto cura di me nella mia giovinezza mi apparve in sogno e mi rimproverò per una grave colpa commessa un tempo. La riconobbi, benché apparisse molto più vecchia dell'ultima volta che l'avevo veduta. Questo mi fece amaramente ricordare come avessi evitato di farle visita nei suoi ultimi giorni. Mi sembrò dicesse: “Non hai pianto i tuoi genitori così disperatamente come hai pianto quella donna. Come puoi sperare nel perdono?” Il sogno divenne sconnesso. Le immagini di persone che avevo conosciuto in tempi diversi passarono rapidamente davanti ai miei occhi. Sfilavano, s'illuminavano, impallidivano e ripiombavano nella notte come i grani di un rosario il cui filo si sia spezzato. Poi vidi formarsi vaghe figure dell'antichità che, dapprima solo abbozzate, poi via via più precise, sembravano rappresentare simboli di cui a fatica afferravo i concetti. L'unico significato che mi parve di cogliere fu: “Tutto questo voleva insegnarti il segreto della vita e tu non l'hai compreso. Le religioni e le fiabe, i santi e i poeti concordarono nello spiegare l'enigma supremo e tu l'hai mal interpretato... Ora è troppo tardi.”

Mi alzai pieno di terrore, dicendomi: “È il mio ultimo giorno!” A dieci anni di distanza, la stessa idea, che ho descritto nella prima parte di questo racconto, ritornava ancora più certa e minacciosa. Dio mi aveva lasciato quel tempo per pentirmi e non ne avevo tratto profitto. – Dopo la visita del *convitato di pietra*, mi ero di nuovo accomodato alla tavola imbandita.

IV

Era così cupo il sentimento che nacque in me da quelle visioni, e dalle riflessioni che ne seguirono in ore di solitudine, che mi sentii come perduto. Tutte le azioni della mia vita mi apparivano dal lato più sfavorevole e nella specie di esame di coscienza in cui m'ero immerso, la memoria mi ripresentava i fatti più antichi con singolare nitidezza. Non so quale falso pudore mi impedisse di recarmi a un confessionale; il timore forse di legarmi ai dogmi e alle pratiche di una religione implacabile, verso la quale avevo conservato alcuni pregiudizi filosofici. I miei primi anni furono troppo impregnati di idee sgorgate dalla Rivoluzione, la mia educazione fu troppo libera, la mia vita troppo randagia, perché potessi accettare facilmente un giogo che su troppi punti offendeva ancora la mia ragione. Fremevo pensando a quale cristiano sarei stato, se certi principi, improntati al libero

esame degli ultimi due secoli, e lo studio delle religioni non mi avessero fermato. – Non ho mai conosciuto mia madre che, come le donne degli antichi Germani, volle seguire mio padre soldato; morì di febbre e di fatica in una fredda landa tedesca. Neppure mio padre poté orientare i miei primi pensieri verso il cristianesimo. Il paese in cui fui allevato era pieno di strane leggende e di bizzarre superstizioni. Uno zio, che ebbe grande influenza sulla mia educazione, si interessava di antichità romane e celtiche. Talvolta trovava nel suo campo e nei dintorni, immagini di dei e di imperatori che la sua ammirazione di sapiente mi portava a venerare e dei quali i suoi libri mi insegnavano la storia. Un Marte in bronzo dorato, una Pallade o Venere armata, un Nettuno e un'Anfitrite scolpiti sotto la fontana del villaggio e soprattutto la buona, grossa figura barbata del dio Pan sorridente all'ingresso di una grotta, fra festoni d'edera e di lupino, erano gli dei domestici e protettori di quella contrada: devo confessare che a quel tempo mi ispiravano una venerazione ben maggiore delle povere immagini cristiane della chiesa o dei due informi santi del portale, che i dotti pretendevano essere Esus e Cernunnos dei Galli. Confuso di fronte a simboli tanto diversi, un giorno domandai allo zio quale fosse Dio. "Dio è il sole" mi rispose. Era l'intima convinzione di un uomo onesto che aveva vissuto da cristiano, ma aveva attraversato la rivoluzione ed era nato in una regione dove molti avevano la medesima idea della Divinità. Questo non impediva che le donne e i bambini andassero in chiesa, e devo a una mia zia quel po' di istruzione religiosa che mi fece comprendere le bellezze e la grandezza del cristianesimo. Dopo il 1815 un inglese che si trovava nel nostro paese mi fece conoscere il Discorso della Montagna e mi regalò il Nuovo Testamento... Racconto questi dettagli solo per indicare le cause di una certa irrisolutezza che in me spesso si unisce a uno spirito religioso molto vivo.

Vorrei spiegare in che modo sia stato ricondotto alla vera via, abbandonata per lungo tempo, dal caro ricordo di una persona morta e come il bisogno di credere che lei visse per sempre abbia fatto riemergere nel mio spirito il giusto sentimento di quelle verità che non avevo accolto con sufficiente fermezza nella mia anima. La disperazione e il suicidio sono la conseguenza di certe situazioni fatali per chi non ha fede nell'immortalità, nelle sue pene e nelle sue gioie – sarei convinto d'aver fatto qualcosa di buono e di utile, se riuscissi a presentare con semplicità la successione di idee grazie alle quali ho ritrovato la pace e una forza nuova da contrapporre alle sventure che il futuro potrà riservarmi.

Le visioni che si erano susseguite nel sonno mi avevano portato a una tale disperazione da permettermi a mala pena di parlare; la compagnia degli amici mi dava solo una vaga, momentanea distrazione; il mio spirito, interamente occupato da quelle illusioni, rifiutava qualunque concezione appena diversa; non riuscivo a leggere e a comprendere due righe di seguito. Delle cose più belle mi dicevo: "Che m'importa! Questo non esiste per me." Un amico, George, si propose di vincere il mio scoramento. Mi portò a visitare i dintorni di Parigi, rassegnato a parlare da solo, perché io rispondevo a mala pena con qualche frase sconnessa. Il suo volto espressivo e quasi ieratico conferì un giorno grande potenza alle parole assai eloquenti che egli trovò contro tutti gli anni di scetticismo, di sfiducia politica e sociale, seguiti alla rivoluzione di luglio. Ero stato uno dei giovani di quel periodo, ne avevo assaporato gli ardori e le asprezze. Una reazione si produsse nel mio animo; mi

dissi che senza il volere della Provvidenza non venivano impartite lezioni di tal fatta e che di certo uno spirito parlava in lui... Un giorno pranzammo sotto un pergolato in un villaggio vicino a Parigi; una donna venne a cantare accanto alla nostra tavola: qualcosa nella sua voce, roca ma gradevole, mi ricordò quella di Aurélia. La guardai: anche i lineamenti avevano una certa rassomiglianza con quelli che avevo amato. Venne congedata e non osai trattenerla, ma mi dissi: “Chissà che il *suo spirito* non sia in quella donna!” e mi sentii felice per l’elemosina che le avevo fatto.

Dissi a me stesso: “Ho usato male la mia vita, ma, se i morti perdonano, è senza dubbio a patto che ci si astenga per sempre dal male e che vi sia un’espiazione per quanto si è commesso. È possibile?... Da questo momento cerchiamo di non fare più del male e restituiamo l’equivalente dei nostri debiti.”

Avevo un torto recente verso una persona: era solo una negligenza, ma iniziai con l’andare a scusarmene. La gioia che ebbi in cambio di quella riparazione mi fece un gran bene; avevo ora un motivo per vivere e agire, riprendevo interesse al mondo.

Sorsero delle difficoltà: eventi per me inesplicabili sembrarono riunirsi per ostacolare quei buoni propositi. Le mie condizioni di spirito mi rendevano impossibile eseguire lavori che avevo già accettato. La gente mi considerava ristabilito ed era più esigente nei miei confronti; così, avendo rinunciato ad ogni forma di menzogna, venivo colto in difetto da persone che invece non avevano scrupolo alcuno a mentire. A causa della mia mancanza di forze, mi sentivo sopraffatto dalla quantità di atti riparatori da compiere. Subii l’influsso indiretto di alcuni avvenimenti politici, sia perché ne fui amareggiato, sia perché mi sottrassero la possibilità di mettere ordine ai miei affari. La morte di un amico completò la catena dei motivi di sconforto. Mi fu doloroso rivedere la sua casa, i quadri che mi aveva mostrato con gioia solo un mese prima; passai accanto al suo feretro al momento della sepoltura. Poiché aveva la mia età ed era del mio ambiente, mi chiesi: “Che succederebbe, se morissi anch’io così all’improvviso?”

La domenica seguente mi svegliai in preda a un tetro dolore. Mi recai in visita a mio padre: la sua governante era malata ed egli sembrava di cattivo umore. Volle andare da solo a prender della legna nel granaio, e non potei rendergli altro servizio che porgergli un ceppo che gli occorreva. Me ne andai piuttosto avvilito. Per via incontrai un amico che mi voleva invitare a pranzo da lui per distrarmi un po’. Rifiutai e, senza aver mangiato, mi diressi verso Montmartre. Il cimitero era chiuso e lo interpretai come un cattivo presagio. Un poeta tedesco mi aveva dato alcune pagine da tradurre e per tale lavoro aveva anticipato una certa somma. Presi la strada verso casa sua per restituirgli quei soldi.

Oltrepassata la barriera di Clichy, fui testimone di una lite. Cercai di separare i contendenti, senza riuscirvi. In quel momento, proprio nel punto dov’era avvenuta la zuffa, passò un robusto operaio portando sulla spalla sinistra un bimbo vestito con un abito color giacinto. Mi figurai che fosse San Cristoforo che portava il Cristo e che io fossi condannato per non aver avuto sufficiente forza nella scena appena accaduta. A partire da quel momento vagabondai in preda alla disperazione in quei territori indefiniti che separano il Faubourg dalla barriera. Era ormai troppo tardi per la visita che avevo progettato. Ritornai attraverso le strade che conducevano verso il centro di Parigi. Presso

Rue de la Victoire incontrai un sacerdote e nella confusione in cui mi trovavo, volli confessarmi da lui. Mi rispose che non era di quella parrocchia e che quella sera si doveva recare da una persona; se l'indomani lo avessi voluto consultare a Notre-Dame, non avevo che da chiedere dell'abate Dubois.

Disperato mi diressi piangendo verso Notre-Dame de Lorette, dove andai a gettarmi ai piedi dell'altare della Vergine, chiedendo perdono per i miei peccati. Qualcosa in me sussurrava: "La Vergine è morta e le tue preghiere sono inutili." Andai a inginocchiarmi negli ultimi posti del coro, facendo scivolare dal dito un anello d'argento che portava incise queste tre parole in arabo: *Allah! Mohamed! Alì!* All'improvviso molte candele si accesero ed ebbe inizio una funzione alla quale tentai di unirmi in spirito. Quando venne recitata l'*Ave Maria*, il sacerdote s'interruppe a metà della preghiera e ricominciò sette volte senza che io potessi trovare nella mia memoria le parole successive. Infine la preghiera fu conclusa e il sacerdote tenne un discorso che mi sembrò alludere a me soltanto. Quando tutto si spense, mi alzai ed uscii, dirigendomi verso gli Champs-Élysées.

Giunto in Place de la Concorde, pensai all'estremo annientamento. A più riprese mi diressi verso la Senna, ma qualcosa mi impediva di portare a termine il mio disegno. Le stelle brillavano nel firmamento. Tutt'a un tratto mi sembrò che si spegnessero di colpo come le candele che avevo visto in chiesa. Pensai che il tempo si fosse compiuto e che fossimo arrivati alla fine del mondo, annunciata nell'Apocalisse di San Giovanni. Credetti di vedere un sole nero nel cielo deserto e un globo rosso di sangue sopra le Tuileries. Mi dissi: "La notte eterna inizia e sarà terribile. Che succederà quando gli uomini si accorgeranno che il sole non c'è più?" Ritornai in Rue Saint-Honoré e compiansi quei pochi ritardatari che vi incontrai. Giunto vicino al Louvre, camminai fino alla piazza dove mi attendeva uno strano spettacolo. Attraverso le nuvole, rapidamente scacciate dal vento, vidi numerose lune passare nel cielo a grande velocità. Fui certo che la terra fosse uscita dalla sua orbita e che vagasse nel firmamento come un vascello senza alberi, avvicinandosi o allontanandosi dalle stelle che di volta in volta s'ingrandivano o rimpicciolivano. Durante due o forse tre ore, restai a contemplare quel caos e infine mi diressi verso Les Halles. I contadini vi portavano i prodotti della loro terra e mi chiesi: "Quale sarà il loro sbalordimento, vedendo che la notte si prolunga..." Tuttavia, qua e là i cani abbaivano e i galli cantavano.

Distrutto dalla fatica, rientrai a casa e mi gettai sul letto. Al risveglio, fui molto stupito di rivedere la luce. Una sorta di coro misterioso arrivava alle mie orecchie; voci infantili ripetevano all'unisono: *Cristo! Cristo! Cristo!...* Pensai che nella chiesa vicina (Notre-Dame-des-Victoires) avessero riunito un gran numero di bambini per invocare il Cristo. "Ma il Cristo non c'è più! E non lo sanno ancora!" L'invocazione durò circa un'ora. Infine mi alzai e andai sotto le gallerie del Palais-Royal. Mi dissi che probabilmente il sole aveva conservato ancora abbastanza luce per rischiarare la terra tre giorni, sfruttando però la propria sostanza: lo trovavo infatti pallido e freddo. Placai la fame con un piccolo dolce per darmi la forza d'arrivare a casa del poeta tedesco. Entrando gli dissi che tutto era finito e che dovevamo prepararci a morire. Chiamò sua moglie che mi chiese: "Che cosa avete? – Non lo so, le risposi, sono perduto." Mandò a cercare una

carrozza e una giovane donna mi accompagnò alla casa di cura Dubois.

V

Là il mio male ebbe fasi alterne. Nel giro di un mese mi ero ristabilito. Nei due mesi che seguirono ripresi le peregrinazioni attorno a Parigi. Il viaggio più lungo lo feci per visitare la cattedrale di Reims. Poco a poco ricominciai a scrivere e composi una delle mie novelle migliori. In ogni caso scrivevo a fatica, quasi sempre con la matita, su fogli staccati, seguendo la casualità delle mie fantasie o delle mie passeggiate. Il lavoro di correzione mi procurava una terribile ansia. Pochi giorni dopo la pubblicazione, fui vittima di una persistente insonnia. Una volta camminai tutta la notte sulla collina di Montmartre e vidi il levar del sole. Parlai a lungo con i contadini e gli operai. Altre volte mi dirigevo verso Les Halles. Una notte andai a cenare in un caffè del *boulevard* e mi divertii a lanciare in aria monete d'oro e d'argento. Poi andai a Les Halles dove attaccai briga con uno sconosciuto e lo colpì con un violento pugno; non so come, la cosa non ebbe alcun seguito. A una cert'ora, sentendo suonare le ore all'orologio di Saint-Eustache, mi misi a pensare alle lotte fra i Bourguignon e gli Armagnac, e credetti di vedere alzarsi attorno a me i fantasmi dei combattenti di allora. Ebbi una contesa con un facchino che portava sul petto una medaglia d'argento e diceva d'essere il duca Jean di Bourgogne. Volevo impedirgli di entrare in un'osteria. Per una bizzarria che non mi so spiegare, vedendo che lo minacciavo di morte, il suo volto si coprì di lacrime. Ne fui commosso e lo lasciai passare.

Mi diressi verso le Tuileries che erano chiuse, seguí allora la linea del *quai*, salii poi al Luxembourg, poi pranzai con un amico. In seguito andai verso Saint-Eustache, dove mi inginocchiai devotamente all'altare della Vergine, pensando a mia madre. Le lacrime che versai mi placarono l'anima e, uscendo dalla chiesa, acquistai un anello d'argento. Di là mi recai in visita da mio padre, ma, poiché egli era assente, gli lasciai un mazzo di margherite. Andai poi al Jardin des Plantes. Vi era molta gente e restai qualche tempo a guardare l'ippopotamo che si bagnava in uno stagno. — In seguito visitai il museo di osteologia. La vista dei mostri là esposti mi fece pensare al diluvio e quando uscì un terribile acquazzone si abbatté sul giardino. Mi dissi: “Che sventura! Tutte queste donne, questi bambini si bagneranno da capo a piedi!” Poi aggiunsi: “Ma è ancora nulla! Questo è solo l'inizio del diluvio.” L'acqua aveva invaso le strade vicine; discesi correndo lungo la Rue Saint-Victor e, con l'intento di fermare quella che credevo l'inondazione universale, gettai il più lontano possibile l'anello d'argento acquistato a Saint-Eustache. Nel medesimo istante, il temporale si placò e un raggio di sole iniziò a brillare.

La speranza si riaffacciò al mio animo. Alle quattro avevo un appuntamento con il mio amico George e mi diressi verso casa sua. Passando davanti a un negozio di curiosità, comprai due paraventi di velluto coperti di geroglifici. Mi sembrò il suggello al perdono dei cieli. Arrivai puntuale da George e gli confidai la mia speranza. Ero stanco e bagnato. Mi cambiai gli abiti e mi stesi sul suo letto. Durante il sonno ebbi una meravigliosa visione. Mi sembrò che la dea mi apparisse, dicendomi: “Sono Maria, sono tua madre, sono la stessa che hai sempre amato, sotto tutte le forme. A ognuna delle tue prove, ho

abbandonato una delle maschere che velavano il mio volto e presto mi vedrai quale sono...” Dalle nuvole dietro di lei apparve un giardino di delizie, rischiarato da una luce dolce e penetrante, ma io non sentivo che la sua voce, immerso in un’incantevole ebbrezza. – Mi svegliai poco dopo e dissi a George: “Usciamo.” Mentre attraversavamo il Pont des Arts, gli spiegai la migrazione delle anime e gli dissi: “Questa sera credo di avere in me l’anima di Napoleone che mi ispira e mi comanda grandi cose.” In Rue du Coq comprai un cappello e, mentre George raccoglieva il resto della moneta d’oro che avevo gettato sul banco, io continuavo il mio cammino arrivando alle gallerie del Palais-Royal.

Là mi parve che tutti guardassero me. Un’idea persistente aveva preso possesso del mio spirito, che non ci fosse più la morte; percorrevo la galleria di Foy, ripetendomi: “Ho fatto un errore”, ma non riuscivo a scoprire quale, frugando nella mia memoria che credevo essere quella di Napoleone... “Vi è qualcosa che non ho pagato qui!” Entrai al Café de Foy con questa convinzione e credetti di riconoscere in uno degli avventori padre Bertin dei *Débats*. Poi attraversai il giardino e mi fermai a guardare con qualche interesse i girotondi delle bambine. Da là venni fuori dalle gallerie e mi diressi verso la Rue Saint-Honoré. Entrai in un negozio per acquistare un sigaro e, quando uscii, la folla era così compatta che ne fui soffocato. Tre amici mi liberarono e mi fecero entrare in un caffè, mentre uno di loro cercava una carrozza. Fui accompagnato all’ospedale della Charité.

Durante la notte il delirio aumentò, soprattutto verso il mattino, quando mi accorsi che ero legato. Riuscii a liberarmi della camicia di forza e all’alba percorsi le sale. Il pensiero d’essere divenuto simile a un dio e di avere il dono di guarire mi fece imporre le mani a qualche malato; poi, avvicinandomi a una statua della Vergine, sollevai la corona di fiori artificiali per avvalorare il potere che mi attribuivo. Camminavo a lunghi passi, dissertando con grande animazione sull’ignoranza degli uomini che credono di poter guarire con la sola scienza. Infine, scorgendo su un tavolo un flacone di etere, lo bevvi d’un sorso. Un infermiere dal volto che paragonai a quello degli angeli, cercò di fermarmi, ma io ero sostenuto dalla forza dei nervi: pronto a gettarlo a terra, mi fermai, dicendogli che non capiva quale fosse la mia missione. Sopraggiunsero dei medici e continuai il mio discorso sull’impotenza della loro arte. Poi scesi le scale, benché fossi scalzo. Giunto davanti a un’aiuola, vi entrai, camminando sull’erba, e raccolsi dei fiori.

Uno dei miei amici era venuto a cercarmi. Uscii allora dall’aiuola e, mentre parlavo con lui, mi misero sulle spalle una camicia di forza, mi fecero salire su una vettura e mi condussero a una casa di salute fuori Parigi. Trovandomi in mezzo agli alienati, compresi che fino a quel momento tutto era stato soltanto un’illusione per me. In ogni caso le promesse che attribuivo alla dea Iside mi sembravano realizzarsi attraverso una serie di prove che ero destinato a subire. Le accettai dunque con rassegnazione.

La parte della casa in cui mi trovavo dava su una vasta loggia ombreggiata da alberi di noce. In un angolo vi era una piccola capanna dove uno dei prigionieri camminava in cerchio tutto il giorno. Altri si limitavano, come me, a percorrere il terrapieno o la terrazza contornata da una striscia di erba. Su un muro, situato a occidente, erano disegnate delle figure: una era la luna con occhi e bocca tracciati geometricamente, sopra

questo volto era stata dipinta una specie di maschera; il muro di sinistra presentava diversi disegni di profilo, uno dei quali raffigurava una sorta di idolo giapponese. Più in là una teschio era scavato nel gesso; sul lato opposto due pietre da taglio erano state scolpite da qualche ospite e rappresentavano piccoli mascheroni, molto ben fatti. Due porte davano sulle cantine e immaginai fossero vie sotterranee simili a quelle che avevo visto all'ingresso delle piramidi.

VI

All'inizio ritenni che le persone riunite in quel giardino avessero tutte qualche influenza sugli astri; in particolare l'uomo che girava senza sosta lungo la medesima circonferenza doveva regolare l'orbita del sole. Un vecchio veniva accompagnato a certe ore del giorno e faceva dei nodi consultando il proprio orologio: lo credetti incaricato di verificare il corso delle ore. A me stesso avevo attribuito un'influenza sull'orbita della luna che pensavo fosse stata colpita da un fulmine dell'Onnipotente il quale aveva disegnato sul suo volto l'impronta della maschera di cui ho parlato.

Conferivo un senso mistico alle conversazioni dei guardiani e a quelle dei miei compagni. Mi sembravano i rappresentanti di tutte le razze della terra, e che noi dovessimo decidere di comune accordo le nuove orbite celesti e dare uno sviluppo maggiore a tutto il sistema. Un errore si era insinuato, secondo me, nella combinazione generale dei numeri e ne erano derivati tutti i mali dell'umanità. Credevo anche che gli spiriti celesti avessero assunto forme umane e assistessero a quel congresso generale, fingendosi occupati in faccende banali. Il mio ruolo era ristabilire l'armonia universale grazie all'arte cabalistica e cercare una soluzione evocando le forze occulte delle diverse religioni.

Oltre alla terrazza, avevamo anche una sala comune le cui finestre a riquadri si aprivano su un paesaggio campestre. Guardando dietro quei vetri le linee degli edifici esterni, vedevo la facciata e le finestre scomporsi in mille padiglioni ornati di arabeschi e sormontati da trafori e guglie che mi ricordavano i chioschi imperiali che circondano il Bosforo. Questo naturalmente condusse il mio pensiero ai problemi orientali. Verso le due mi immerse nel bagno e io mi credetti servito dalle Valchirie, le figlie di Odino, che volevano elevarmi all'immortalità, liberando il mio corpo di quanto aveva d'impuro.

La sera passeggiavo in un'atmosfera serena sotto i raggi della luna e, alzando gli occhi verso gli alberi, vidi le foglie ruotare capricciosamente in modo da formare immagini di cavalieri e di dame in sella a cavalli bardati. Erano per me le figure trionfanti degli antenati. A quest'idea se ne collegò un'altra: che vi fosse una grande cospirazione di tutti gli esseri animati per riportare il mondo alla sua armonia primigenia, che le comunicazioni avessero luogo grazie al magnetismo degli astri, che una catena ininterrotta legasse attorno alla terra le intelligenze dedite a questa divulgazione generale e che canti, danze, sguardi, calamitati a poco a poco, traducessero la medesima aspirazione. La luna era il rifugio di anime sorelle che, svincolate dal corpo mortale, lavoravano più liberamente alla rigenerazione dell'universo.

A mio parere, il tempo di ciascuna giornata era già aumentato di due ore; infatti, alzandomi all'ora indicata dagli orologi della casa, mi ritrovavo nel regno delle ombre. I compagni che mi circondavano mi sembravano dormienti e simili agli spettri del Tartaro, fino all'ora in cui secondo me si levava il sole. Allora salutavo l'astro con una preghiera e iniziava così la mia vita reale.

Dal momento in cui mi ero assicurato di essere sottoposto così alle prove della sacra iniziazione, una forza invincibile entrò nel mio spirito. Mi ritenevo un eroe che viveva sotto lo sguardo degli dei; nella natura tutto prendeva nuovi aspetti, voci segrete uscivano dalle piante, dagli alberi, dagli animali, dai più umili insetti per avvertirmi e incoraggiarmi. Il linguaggio dei miei compagni aveva espressioni misteriose di cui comprendevo il senso, gli oggetti senza forma e senza vita si prestavano anch'essi ai calcoli del mio spirito; – da mucchi di sassi, da figure d'angoli, di fenditure o di varchi, da frammenti di foglie, di colori, di odori e di suoni vedevo scaturire armonie fino ad allora sconosciute. “Come ho potuto per tanto tempo – mi dicevo – restare estraneo alla natura e non identificarmi in essa? Tutto vive, tutto agisce, tutto corrisponde; i raggi magnetici emanati da me o dagli altri attraversano senza ostacoli la catena infinita delle cose create; è un reticolo invisibile che copre il mondo e i cui fili sottili si trasmettono mano a mano ai pianeti e alle stelle. Prigioniero per il momento sulla terra, discorro con il coro degli astri che prende parte alle mie gioie e ai miei dolori!”

Allo stesso tempo fremevo pensando che anche quel mistero poteva essere colto. “Se l'elettricità, che è il magnetismo dei corpi fisici, – mi dissi – può subire una direzione imposta da leggi, a maggior ragione gli spiriti ostili e tirannici possono asservire le intelligenze e servirsi delle loro forze separate per uno scopo di dominio. È così che gli dei antichi furono vinti e asserviti da nuovi dei; è così – mi dissi ancora, rifacendomi ai miei ricordi del mondo antico – che i negromanti dominavano interi popoli, mentre le generazioni si succedevano prigioniere del loro scettro eterno. Oh sventura! Neppure la morte può liberarli, perché noi riviviamo nei nostri figli come abbiamo vissuto nei nostri padri – e la scienza senza pietà dei nostri nemici ci sa riconoscere ovunque. L'ora della nascita, il punto della terra dove veniamo alla luce, il primo gesto, il nomignolo affettuoso, – e tutte le consacrazioni, tutti i riti che ci vengono imposti, tutto ciò stabilisce una serie felice o infausta da cui dipende l'intero avvenire. Ma se è già terribile secondo meri calcoli umani, come possiamo comprenderne la portata in relazione alle formule misteriose che stabiliscono l'ordine del mondo? È stato detto a ragione: nulla vi è di indifferente, nulla di impotente nell'universo; un atomo tutto può dissolvere, un atomo tutto può salvare!”

“Oh terrore! Ecco l'eterna distinzione fra bene e male. La mia anima è la molecola indistruttibile, un globulo gonfio d'un po' d'aria ma che trova il suo posto nella natura, oppure è il vuoto stesso, immagine del nulla che scompare nell'immensità? Oppure ancora sarà la particella finale destinata a subire, in tutte le sue trasformazioni, la vendetta degli esseri potenti?” Mi vidi così costretto a chiedermi conto della mia vita ed anche delle mie esistenze precedenti. Provandomi che ero buono avrei provato che dovevo esserlo sempre stato. “E se fossi stato cattivo, la mia vita attuale non sarebbe un'espiazione sufficiente?” Questo pensiero mi rassicurò, ma non mi liberò dal timore

d'essere per sempre classificato fra i malvagi. Mi sentivo immerso nell'acqua fredda e un'acqua ancor più gelida mi scorreva sulla fronte. Riportai la mente all'eterna Iside, madre e sposa sacra; tutte le mie aspirazioni, tutte le mie preghiere si confondevano in questo nome magico, mi sentii rivivere in lei, che talvolta mi appariva nelle sembianze della Venere antica, talaltra con i tratti della Vergine cristiana. La notte mi portava con più chiarezza la cara apparizione, ma mi chiedevo: "Che cosa può fare lei, vinta, forse oppressa, per i suoi poveri figli?" Pallido e logoro, lo spicchio di luna era sempre più sottile ogni sera e ben presto sarebbe scomparso del tutto; forse non l'avremmo più rivisto nel cielo! Mi sembrava comunque che quell'astro fosse il rifugio di tutte le anime che mi erano sorelle e lo vedevo popolato di ombre lamentose, destinate a rinascere un giorno sulla terra...

La mia camera era all'estremità di un corridoio abitato da un lato dai folli e dall'altro dai domestici della casa. La stanza aveva l'unico privilegio di una finestra, aperta su un lato della corte ricco di alberi dove di giorno si poteva passeggiare. Il mio sguardo si soffermava volentieri su un noce rigoglioso e su due gelsi di Cina. Al di là, attraverso una pergola dipinta di verde, si percepiva confusamente una strada abbastanza frequentata. A occidente l'orizzonte si allargava; si scorgeva un gruppo di case con le finestre adorne di fiori o ingombre di gabbie, di panni stesi ad asciugare e dalle quali di tanto in tanto si vedeva il profilo di una giovane donna o di una vecchia contadina, un viso roseo di bambino. Giungevano grida, canti, scoppi di risa: ascoltarli dava gioia o tristezza a seconda delle ore e delle sensazioni.

In quella stanza avevo ritrovato le vestigia delle mie alterne fortune, i resti confusi di parecchie mobiliae disperse o rivendute nel corso di vent'anni. Era una babele simile a quella del Dottor Faust. Un tavolo antico con tre gambe sormontate da teste d'aquila, una mensola sostenuta da una sfinge alata, un cassetto del diciassettesimo secolo, una libreria del diciottesimo, un letto della medesima epoca il cui baldacchino, a cupola ovale rivestita di damasco rosso, non si era riusciti ad alzare; uno scaffale rustico pieno di maioliche e di porcellane di Sèvres, molte delle quali sbeccate; un *narghilè* portato da Costantinopoli, una grande coppa di alabastro, un vaso di cristallo; pannelli di legno, provenienti da una vecchia casa in cui avevo abitato nei pressi del Louvre, tappezzati di immagini mitologiche eseguite da un amico oggi divenuto celebre, due grandi tele nello stile di Prudhon, raffiguranti la Musa della storia e quella della commedia. Per qualche giorno mi divertii a sistemare tutto, a creare in quella stretta mansarda un insieme bizzarro che stava tra il palazzo e la capanna e che ben riassumeva la mia esistenza vagabonda. Sopra il letto appesi degli abiti arabi, due scialli di cachemire rammendati con cura, la mia borraccia da viandante, un carniere da cacciatore. Sopra la libreria vi era una grande carta topografica del Cairo; una mensola di bambù, collocata accanto al letto, sorreggeva un vassoio indiano dipinto dove avevo disposto gli oggetti per la toilette. Ritrovai con gioia gli umili resti degli anni in cui miseria e fortuna si erano alternate e a cui erano collegati tutti i ricordi della mia vita. In un angolo erano stati collocati: una tavoletta in cuoio, nello stile del Correggio, raffigurante *Venere e Amore*, una specchiera ornata da satiri e cacciatrici, una freccia serbata come ricordo della Compagnia dell'arco

di Valois, alla quale avevo aderito in gioventù (le armi le avevo vendute in obbedienza alle nuove leggi). Insomma ritrovai là quasi tutto ciò che avevo posseduto. I miei libri, ammasso di scienza d'ogni tempo, di storia, viaggi, religioni, cabala, astrologia, tanto bizzarro da risvegliare le ombre di Pico della Mirandola, del saggio Mersius e di Nicola Cusano – una torre di Babele in duecento volumi – mi erano stati lasciati tutti! Vi era di che rendere folle un saggio; speravo vi fosse anche di che rendere saggio un folle.

Con quale piacere potei classificare nei vari scomparti l'ammasso di annotazioni e lettere, private o pubbliche, oscure o illustri secondo la sorte degli incontri o dei paesi lontani che visitai. Dentro rotoli meglio avvolti degli altri ritrovai lettere in arabo, reliquie del Cairo e di Istanbul. "Oh gioia! Oh tristezza mortale! Quei caratteri ingialliti, quelle minute cancellate, quelle lettere gualcite sono il tesoro del mio unico amore... rileggiamo... molte lettere mancano, altre sono lacerate o sbiadite; ecco ciò che trovo."

.....

Una notte parlavo e cantavo in una sorta di estasi. Uno degli inservienti della casa venne a prendermi nella mia stanzetta e mi fece scendere in una camera del pianterreno dove mi rinchiuse. Io continuavo il sogno, benché fossi in piedi, e mi credevo chiuso in una specie di chiosco orientale. Sondai tutti gli angoli e vidi che si trattava di un ottagono. Un divano spiccava attorno alle pareti che mi sembravano formate da un vetro robusto, al di là del quale vedevo brillare dei tesori, scialli, tappezzerie. Un paesaggio rischiarato dalla luna mi appariva attraverso la grata della porta e mi sembrò di ravvisare il profilo dei tronchi d'albero e delle rocce. Avevo soggiornato in quel luogo in qualche altra esistenza e credetti di riconoscere le profonde grotte di Ellorah. Poco a poco un mattino bluastrò penetrò nel chiosco e vi fece apparire bizzarre immagini. Ritenni allora di trovarmi al centro di un vasto ossario dove la storia universale era scritta con caratteri di sangue. Il corpo di una donna gigantesca era dipinto di fronte a me, ma le sue diverse parti erano tagliate come da una sciabola, altre donne di razze e di classi diverse, dalle regine e imperatrici alle più umili contadine, i cui corpi risaltavano sempre più, presentavano su altri muri un groviglio sanguinante di membra e di teste. Era la storia di tutti i crimini ed era sufficiente fissare lo sguardo su un punto o su un altro per vedere delinearsi una rappresentazione tragica. "Ecco – mi dissi – a che cosa ha portato il potere conferito agli uomini. Essi hanno a poco a poco distrutto e lacerato in mille brandelli il modello eterno della bellezza, così che le razze perdessero sempre più forza e perfezione..." E vedevo in effetti lungo una linea d'ombra, che si profilava attraverso un vano della porta, la generazione decadente delle razze future.

Venni infine strappato a quella tetra contemplazione. La figura buona e compassionevole del mio ottimo medico mi restituì al mondo dei vivi. Egli mi fece assistere a uno spettacolo che mi colpì vivamente. Fra i malati si trovava un giovane uomo, reduce d'Africa, che da sei settimane rifiutava il cibo. Grazie a un lungo tubo di caucciù introdotto nel suo stomaco, gli venivano somministrate sostanze liquide e nutritive. Per il resto non poteva né vedere né parlare.

Quella vista m'impressionò fortemente. Abbandonato fino ad allora al monotono

circolo delle mie sensazioni e sofferenze morali, m'imbattei quel giorno in un essere inspiegabile, taciturno e paziente, assiso come una sfinge alle porte supreme dell'esistenza. Presi ad amarlo per il suo dolore e il suo abbandono: provare simpatia e pietà mi diede un grande conforto. Posto così fra la morte e la vita, mi sembrava un interprete sublime, un confessore predestinato ad ascoltare i segreti dell'anima che la parola non oserebbe trasmettere o non riuscirebbe a rendere. Era l'orecchio di Dio senza l'intromissione del pensiero di un altro. Passavo ore intere a esaminarmi mentalmente, la testa china sulla sua, le sue mani fra le mie. Mi pareva che un certo magnetismo unisse i nostri due spiriti e mi sentii felice quando per la prima volta una parola uscì dalle sue labbra. Si stentò a credervi e io attribuii alla mia ardente volontà quell'inizio di guarigione. Quella notte feci un sogno meraviglioso, il primo dopo lungo tempo. Ero in una torre che scendeva così profonda nella terra e s'innalzava così alta nel cielo che tutta la mia esistenza sembrava doversi consumare a salire e a discendere. Già le mie forze si erano esaurite e cominciavo a perder coraggio, quando una porta laterale si aprì; uno spirito si presentò e mi disse: "Vieni, fratello!..." Non so perché mi venne l'idea che si chiamasse Saturnino. Aveva i lineamenti del povero malato, ma trasfigurati e vigili. Ci trovavamo in una campagna rischiarata dal fuoco delle stelle. Ci fermammo a contemplare quello spettacolo e lo spirito stese la sua mano sulla mia fronte come io avevo fatto quel giorno, cercando di magnetizzare il mio compagno; nello stesso istante una delle stelle che vedevo nel cielo iniziò ad ingrandirsi e la divinità dei miei sogni mi apparve sorridente, in una veste simile a quelle indiane, come l'avevo vista altre volte. Procedeva fra noi due e lungo le orme dei suoi passi i prati rinverdivano, i fiori e le piante nascevano dal terreno... Mi disse: "La prova alla quale sei sottoposto è giunta al suo termine: quelle scale innumerevoli, che tu t'affaticavi a scendere o a salire, erano i nodi di antiche illusioni che intralciavano la tua mente; ricorda il giorno in cui hai implorato la Vergine santa e in cui, credendola morta, il delirio si è impadronito del tuo spirito. Era necessario che il tuo voto le fosse portato da un'anima semplice e libera dai legami della terra. Quell'anima si è presentata accanto a te ed è per questo che mi è permesso di venire e di farti coraggio." La gioia che questo sogno diffuse nel mio spirito mi procurò un gioioso risveglio. Il sole iniziava a spuntare. Volli avere un segno materiale dell'apparizione che mi aveva consolato e scrissi sul muro queste parole: "Tu mi hai visitato questa notte".

Registro qui, con il titolo di *Memorabilia*, le impressioni di alcuni sogni che seguirono quello che ho ora narrato.

Seconda parte

.....

Su un picco elevato dell'Alvernia risuona il canto dei pastori. *Povera Maria!* Regina dei cieli! È a te che si rivolgono devotamente. Quella semplice melodia colpisce l'orecchio dei coribanti. Cantando a loro volta, escono dalle grotte segrete dove Amore dà loro rifugio. – Osanna! pace alla terra e gloria nei cieli!

Sulle montagne dell'Himalaja è nato un piccolo fiore – *Non ti scordar di me!* – Lo sguardo cangiante di una stella lo ha fissato un istante, e la risposta è giunta in una dolce lingua straniera – *Myosotis!*

Una perla d'argento brillava nella sabbia; una perla d'oro riluceva nel cielo... Il mondo era stato creato. Casti amori, divini sospiri! infiammate la montagna sacra... perché avete fratelli nelle vallate e timide sorelle che si nascondono nel folto dei boschi!

Profumati boschetti di Pafo, non valete gli eremi dove si respira a pieni polmoni l'aria vivificante della patria. “– *Lassù sulle montagne – si vive felici; – il silvestre usignolo – è la mia gioia!*”

Oh, com'è bella la mia amica! È tanto generosa da perdonare al mondo e tanto buona da perdonare me. L'altra notte si era coricata in non so quale palazzo e non la potevo raggiungere. Il mio cavallo sauro non mi ubbidiva più. Le redini spezzate battevano la groppa lucida di sudore e solo con grande fatica gli impedii di accasciarsi per terra.

Questa notte il buon Saturnino è venuto in mio aiuto e la mia amica si è posta al mio fianco sulla sua cavalla bianca bardata d'argento. L'amica mi ha detto: “Coraggio, fratello! è l'ultima tappa.” E i suoi grandi occhi divoravano lo spazio e i lunghi capelli fluttuavano nel vento, impregnati di profumi yemeniti.

Riconobbi i tratti divini di ***. Volavamo verso il trionfo e i nemici erano ai nostri piedi. L'upupa messaggera ci guidava al più alto dei cieli e l'arco di luce brillava nelle mani divine di Apollo. Il corno incantato d'Adone risuonava attraverso le selve.

Oh Morte, dov'è la tua vittoria, se il Messia vincitore cavalca in mezzo a noi due? La sua veste era gialla come il giacinto e i suoi polsi e le caviglie rilucevano di diamanti e rubini. Quando la sua bacchetta leggera toccò la porta di madreperla della nuova Gerusalemme, fummo tutti e tre inondati di luce. Allora discesi fra gli uomini per annunciare la lieta novella.

Esco da un sogno dolcissimo: ho sognato colei che avevo amato, trasfigurata e radiosa. Il cielo si è aperto in tutta la sua gloria e vi ho letto la parola *perdono* scritta con il sangue di Gesù Cristo.

Una stella si è accesa all'improvviso e mi ha rivelato il segreto del mondo dei mondi. Osanna! pace alla terra e gloria nei cieli!

Dal profondo delle mute tenebre sono risuonate due note, l'una grave, l'altra acuta, e subito l'orbe eterno ha cominciato a ruotare. Sii benedetta, primigenia ottava che desti inizio all'inno divino! Da domenica a domenica congiungi tutti i giorni nella tua magica catena. Le montagne ti cantano alle valli, le sorgenti ai ruscelli, i ruscelli ai fiumi e i fiumi all'Oceano; l'aria vibra e la luce sfiora armoniosa i fiori nascenti. Un sospiro, un fremito d'amore esce dal seno gonfio della terra, e il coro degli astri si srotola nell'infinito; s'allontana e ritorna su se stesso; si rinserra e s'espande e semina lontano i germi di nuove creazioni.

Sulla cima di un'azzurra montagna è nato un piccolo fiore. – *Non ti scordar di me!* – Lo sguardo

cangiante di una stella lo ha fissato un istante, e la risposta è giunta in una dolce lingua straniera – *Myosotis!*

Guai a te, dio del Nord – che rompesti con un colpo di martello la sacra tavola composta con i sette metalli più preziosi! perché non hai potuto rompere la *Perla rosa* che riposava nel centro: è sbalzata via sotto il ferro, - ed ecco, noi ci siamo armati per lei... Osanna!

Il *macrocosmo*, il grande mondo, fu costruito con arte cabalistica; il *microcosmo*, il piccolo mondo, è la sua immagine riflessa in tutti i cuori. La Perla rosa venne tinta con il sangue regale delle Valchirie. Guai a te, dio-fabbro, che volevi distruggere un mondo!

Il perdono di Cristo, però, è stato pronunciato anche per te!

Sii dunque benedetto anche tu, Thor il gigante, - il più potente fra i figli di Odino! Sii benedetto in Hela, tua madre, perché spesso la morte è dolce – e in tuo fratello Loki e nel tuo cane Garnur!

Il serpente che circonda il Mondo è anch'esso benedetto, perché allenta le sue spire e la sua bocca spalancata aspira il fiore di anxoka, il fiore sulfureo, - il fiore splendente del sole!

Che Dio protegga il divino Baldur, figlio di Odino, e Freya la bella!

.....

Mi trovavo *in ispirito* a Saardam, città che visitai lo scorso anno. La neve copriva la terra. Una bimba molto piccola camminava, scivolando sul terreno ghiacciato, e si dirigeva, credo, verso la casa di Pietro il Grande. Il suo profilo solenne aveva qualcosa di borbonico. Il suo collo di un candore fulgido emergeva da una stola di piume di cigno. Con la piccola mano rosea proteggeva dal vento una lampada accesa e stava per bussare al portone verde della casa quando una gatta magra, che usciva di lì, s'intrufolò fra le sue gambe facendola cadere. "Tò! Non è che un gatto!" disse la piccola, alzandosi. "Un gatto è qualche cosa!" rispose una voce soave. Ero presente alla scena e tenevo in braccio un gatto grigio che si mise a miagolare. "È il figlio di questa vecchia fata!" disse la bimba. Ed entrò nella casa.

Questa notte il mio sogno si è all'improvviso spostato a Vienna. – Si sa che in ognuna delle piazze di questa città si elevano grandi colonne chiamate *perdono*. Nuvole di marmo che s'addensano raffigurano l'ordine salomonico e sorreggono dei globi dove sono assise delle divinità. Tutt'a un tratto, oh meraviglia, mi sorpresi a pensare all'augusta sorella dell'imperatore di Russia, di cui avevo visto il palazzo imperiale a Weimar. – Una malinconia colma di dolcezza mi fece vedere le brume colorate di un paesaggio di Norvegia, immerso in una luce grigia e mite. Le nuvole divennero trasparenti e io vidi aprirsi davanti a me un abisso profondo dove si gettavano tumultuose le onde gelide del mar Baltico. Pareva che quella fessura del globo terrestre dovesse inghiottire tutte le azzurre acque della Neva. Le navi di Kronstadt e di San Pietroburgo scuotevano le ancore, pronte a staccarsi e a scomparire nel baratro, quando una luce divina rischiarò dall'alto quella scena di desolazione.

Sotto il vivo raggio che squarciava la nebbia, vidi ad un tratto apparire la roccia che sorregge la statua di Pietro il Grande. Al di sopra di quel solido piedistallo si riunirono le nubi alte fino allo zenith. Erano cariche di figure radiose e divine fra le quali si distinguevano le due Caterine e la santa imperatrice Elena, accompagnate dalle più belle principesse di Russia e di Polonia. I loro dolci sguardi, rivolti verso la Francia, accorciavano le distanze grazie a lunghi telescopi di cristallo. Mi resi conto che la nostra patria diveniva arbitro della questione orientale e che esse ne attendevano la soluzione. Il mio sogno terminò con la grata speranza che la pace ci sarebbe stata infine donata.

Fui così incoraggiato a un audace tentativo. Decisi di fissare il sogno e di conoscerne il segreto. – Perché, mi dissi, non tento di forzare queste porte mistiche, armato di tutta la mia volontà, e di dominare le mie sensazioni invece di subirle? Non è possibile sottomettere questa chimera

affascinante e temibile, imporre una regola a questi spiriti della notte che si prendono gioco della nostra ragione? Il sonno occupa un terzo della nostra vita. È la consolazione alle pene della giornata o il castigo ai piaceri; ma non ho mai sperimentato il sonno come riposo. Dopo un torpore di qualche minuto comincia una vita nuova, libera dai vincoli di tempo e spazio, simile senza dubbio a quella che ci attende dopo la morte. Chissà che non esista un legame fra queste due esistenze e che non sia possibile all'anima congiungerle fin da ora?

Da quel momento mi dedicai a cercare il senso dei miei sogni, e quell'inquietudine influi sulle mie riflessioni nello stato di veglia. Credetti di comprendere come fra il mondo esterno e il mondo interiore esistesse un legame e come solo la disattenzione o il disordine spirituale potessero distorcere il rapporto fra di essi – si spiegava così la bizzarria di certi quadri, simili a riflessi grotteschi di oggetti reali nell'acqua agitata.

Tali erano le ispirazioni delle mie notti; le giornate trascorrevano placide in compagnia dei poveri malati che mi erano divenuti amici. La coscienza che ormai ero purificato dagli errori della mia vita passata mi dava infinite gioie morali; la certezza dell'immortalità e della coesistenza di tutte le persone che avevo amato mi era giunta, per così dire, materialmente, e benedicevo l'anima fraterna che, dal profondo della disperazione, mi aveva fatto tornare sulle vie luminose della religione.

Il povero ragazzo, la cui intelligenza si era ripiegata su se stessa in modo tanto inconsueto, ricevette delle cure che a poco a poco ebbero la meglio sul suo torpore. Avendo saputo che era nato in campagna, passai molte ore con lui cantandogli canzoni di paese alle quali cercavo di dare un'intonazione appassionata. Ebbi la gioia di vedere che le ascoltava e ne ripeteva dei brani. Un giorno infine aprì per un istante gli occhi: erano blu come quelli dello spirito che mi era apparso in sogno. Qualche giorno più tardi, aprì i suoi grandi occhi al mattino e non li richiuse. Si mise anche a parlare, sebbene solo ad intervalli, mi riconobbe, mi diede subito del tu chiamandomi fratello. Non voleva però risolversi a mangiare. Una volta, tornando dal giardino, mi disse: "Ho sete". Andai a cercargli da bere; il bicchiere gli sfiorò le labbra senza che egli potesse inghiottire. "Perché – gli chiesi – non vuoi mangiare e bere come tutti gli altri? – È perché sono morto, sono stato seppellito nel tal cimitero, al posto tale... – E adesso dove pensi di essere? – In purgatorio, a compiere la mia espiazione."

Sono le idee insensate causate da questo tipo di malattie; mi resi conto di non essere stato lontano da convinzioni tanto bizzarre. Le cure ricevute mi avevano già restituito all'affetto della famiglia e degli amici e potevo giudicare in modo più equilibrato il mondo d'illusioni nel quale ero vissuto per qualche tempo. Ad ogni modo sono felice delle verità che ho acquisito e paragono la serie di prove che ho attraversato a ciò che per gli antichi era la discesa agli Inferi.